72

IL CRISPO

TRAGEDIA

DI

ANNIBALE MARCHESE.

DEDICATA

A' SUOI AMICI.

Seconda Impressione

Ad istanza di Carlo Porpora.

IN NAPOLI M.DCC.XV.
Nella nuova Stamparia, vicino la Parrocchial
Chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene,
per lo Stampatore Nicolò Naso.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

ARde Fausta di Crispo, e a lui si scopre,
Ma respinta s'adira, e al più che forte
Fero Licinio dassi, ond'e' si adopre
Contra'l Figliastro, e in un contra'l Consorte.
Chi la ria tela ordisce è preso, e d'opre
Tai Crispo incolpa, e'l Padre il danna a morte,
Ma'l ver poi scorge, e allor che morto il crede
Licinio ucciso, e lui vivo al fin vede.

La Scena è in Roma.

INTERLOCUTORI.

GOSTANTINO Magno, Imperadore.

CRISPO, ſuo Figlio dichiarato Ceſare.

FIRMIANO, Maeſtro di Criſpo.

FAUSTA, Moglie di Goſtantino.

FLAVIANA, ſua Nudrice.

LICINIO, Nipote di Goſtantino, dal medeſimo fatto Ceſare.

FLAVIO, Figlio di Flaviana, Capitan delle guardie di Criſpo.

LETO, Capitan delle guardie di Goſtantino.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostantino, Crispo, e Firmiano.

Gost. DEgno mio germe, per cui sol vedrassi
A l'orgoglioso Persa, al fero Scita
Al German ribellante, a la feconda
Scandia di gente a gran disagi avezza
Imporre il giusto freno, e al nostro Impero
Fondar con alta gloria eterna pace;
Spero, fia pago il giovenile ardente
Desio d'onor, che nel tuo petto ferve,
Or ch'a novelle imprese appresto, e scelgo
La tua mente, il tuo braccio, ecco omai pronte
Le schiere, ch'a le antiche in Asia aggiunte,
Scompiglieran sotto il tuo brando invitto
De'Barbari incostanti i rei disegni.
Và, vedi, pugna, se fia vopo, e vinci,
E trionfante al Campidoglio riedi,
Per volger poi l'arme vittrici altrove.

Cris. L'alto desio, Padre, e Signor, che accende
Mio cor, è sol d'essere ognor qual deggio
Del grande Gostantin figlio ben degno:
Ma troppo al mio voler contrasta, e opponsi
La mia felicità, che a l'opre vostre
Vieta le mie render simili in parte.
Qual in voi splenda alto valor sovrano
Si vide aperto all'or, che dal geloso

De la voſtra virtù Galerio indutto,
A le Sarmate ſchiere andaſte incontro,
Quaſi a certo periglio, e del lor Duce
Fra lacci avvinto a lui feſte il bel dono,
Per lo temuto donator non caro:
E allorchè vi ſcagliaſte a la feroce
Belva per compiacergli, e 'l teſchio orrendo
Troncaſte sì che ancor Roma v'applaude,
E gli ſchermi leggiadri, onde i diſegni
Al Tiranno ſpezzaſte, a Roma, e al Mondo
Appien ſon conti, or ſe di virtù raggio
In me riluce, e da non miei ſplendori
Abbarbagliato, e vinto, io rea fortuna
Mai non ſoſtenni, onde moſtrar poteſſi
Fortezza intera; ognor d'Auguſto figlio;
E del più chiaro Auguſto in ogni 'mpreſa
Non che compagna, ebbi la ſorte ancella.
Coſt. A l'umana virtù guerra più dura
Fa la benigna, che l'avverſa ſorte,
Talche ne l'una ben chiaro dimoſtri,
Qual ne l'altra fareſti: è troppo noto
L'alto valor, che per mia gloria adorna
Tuo petto, e di tuo nome è pieno il mondo.
Sallo ben l'Iſtro, e'l Ren, che non più d'acque,
Che di ſangue portaro al mar tributo
Per tua cagion, per te d'uomini eſtinti,
Che ſeguir per Licinio il forte Amando,
E di roſtri, e d'antenne, e d'armi infrante
A l'Elleſponto fur oppreſſe l'onde,
E di nuovo per te l'Aſia ſue piagge
Vedrà del ſangue ſuo fatte vermiglie,
Se

Se non cangia pensiero: Al nuovo giorno
In tanto io vo, che l'apprestate schiere
Tu 'ncominci a condur là dove imposi.

Crisf. Sovra ogn'altra virtude onoro, e colo
Quella, Signor, che voi Padre, ed Augusto
Ad ubbidir m'insegna, onde igualmente,
O se a le dubbie imprese io muovo i passi,
O se quivi ozioso, e 'nutil resto
M'aggrada sol ch'io il voler vostro adempia.
Ciò natura, e ragion m'impone, e forte
Ne la tenera mente ancor lo 'mpresse,
Questa, che desti a me, saggia, e fidata
Scorta, ond'io possa ognor securo, e lieto
Poggiar là dove il sommo bene ha il soglio.

Gost. O età felice in cui rifulge uom tale,
Che co' detti, e con l'opre il ver sentiero
Di virtù mostra. Firmian, ben degno
Sei di mie laudi, e de l'amor mio tutto
Se a render sì perfetto il mio figliuolo,
V'ebbe gran parte lo tuo studio, e zelo.

Firm. Suo generoso spirto, e 'l nobil vostro
Sangue, ch'è 'n lui, e 'l sol porgli davanti
La chiara storia di vostre opere eccelse
Lo fer sì glorioso, e giusto, o Sire.
Ne gli altri figli di possenti Augusti
Ebber difetti di Maestri, e norme
A farsi ta', quai poscia unque non furo

Gost. Ciò non renda minor tua gloria. In tanto
Ir voglio, o Crispo, al campo, ed ivi in mostra
Veder le schiere tutte, or se t'aggrada
Venir, mi siegui, e se star vuoi, rimanti:

Ch'è noſtra voglia ſol ciò che a te piace.
Criſ. Vuol non lieve cagion, ſe mel conſente
Voſtra bontà, ch'io quì rimagna.
Goſt. Adunque
Reſta, che 'l meglio ognor so, che diſponi.

SCENA SECONDA.

Firmiano, e Criſpo.

Firm. DEh perchè, Signor mio, d'Auguſto i (paſſi
Non ſeguitaſte? e qual or quì richie-
Opra degna di voi voſtra preſenza. (de
Criſ. Sai, Firmian, che noſtre ſchiere a prova
M'onoran tutte, e i più feſtanti, e chiari
Gridi levano al ciel, quando vi giungo,
Sichè temo io, che più di Criſpo il nome,
Che quel di Goſtantin ſonar s'udria,
S'io ſeco andaſſi, e ciò dritto non parmi.
Firm. Degno è 'l penſier d'uom giuſto, accorto, e ſaggio,
Più che di figlio, i cui be' vanti al Padre
Apportan gloria ſovra ogn'altra cara.
Criſ. Altro penſiero, o mio fedel, confonde
Mia dubbia mente, e tuo conſiglio or cheggio;
Partir già debbo, e pria ragion richiede,
Ch'io men vada a 'nchinar Fauſta; coſtei
Seguendo di madrigna il rio coſtume,
Se a caſo il guardo a me volge, s'attriſta,
E cangia più color, che Proteo aſpetti.
Sì che il non gire a lei parmi villana

Roz-

Rozzezza, e se vi vo, noja le apporto,
E l'uno, e l'altro a me di pari increſce.
Firm. Se 'n lei naſce il dolor da ſuoi difetti,
Il duol pena le ſia de l'ira ingiuſta;
Nè difender da quel voi la dovete
Col propio fallo.*Criſ* Or dunque ſe'l conſigli
Pria ſi ſcoſti più il Sol dal mar profondo
Indi l'invida mia noverca irata,
Il noſtro aſpetto, o voglia, o no ſoſtegna.

SCENA TERZA.

Fauſta, e poi Nudrice.

Fauſ. POteſſe il Reno, oimè, poteſſe il Gange,
O pur l'onda del Nilo,ov'ha più moſtri,
O'l mar che agghiaccia,o quel che al Sol più fer-
Smorzar in me l'infame indegna fiamma, (ve
Ch'al triſto cor s'appreſe,e'l preme, e l'ange.
Credea, che chiuſa in ſeno al fin doveſſe
Scacciarne l'alma diſperata, e trarmi
Di tanti affanni, ma laſſa m'avveggio,
Che circondata dal rio foco, anch'ella
Uſcir non può; talor penſo, e diſpongo
D'aprirle in queſto cor novella porta
Col duro ferro, ma penſier m'affrena,
E mi dice, deh vivi, e ſpera omai,
Ciò che morendo unqua ſperar non lice.
Ma che lice ſperar s'io vivo? Ah 'ndegno
Di madrigna, e d'Auguſta empio penſiero
Ceſſa una volta d'impedir mia morte,

O almen tu mi configlia , or che non posso
Tacer più il duolo, e disvelar nol deggio .
Nud. Augusta, e sarà ver,che prieghi, e pianti
Io supplicante in van porga , e diffonda ,
E a la mia fede , e al mio materno affetto
Nieghisi ciò che per ben vostro io chiedo .
Sospetta io vi sarò , che a mille prove ,
Qual mi sia ben sapete? ed al mio 'ngegno
Confidate sì poco , onde si debba
Tacer ciò che voi strugge, e me consuma .
*Faust.*Cara Nudrice, a' tuoi pietosi pianti
Indurai mio mal grado il tristo core ,
Credei, che meglio era morir tacendo ,
Che parlando svelar ciò che non lice .
Or conosco io , che le più volte morte
Fugge crudel dal misero , se vede ,
Che può giovarli , e ancor tacqui finora,
Poich'esser mi credea mai sempre in tempo
A dir miei danni , or questa speme ancora
Fia che declini col Sol d'oggi, e questo
Cresce al tristo pensier novelli affanni .
Nudr. Or tutto intendo , è l'odiato Crispo
Cagion del vostro duol , morto il bramate ,
E perchè al nuovo Sol partirsi deve ,
Temete, non invano allor ch'è lungi
Apriate a me, ciò che 'l cuor vostro brama.
*Faus.*Non l'intendi che 'n parte(a che più taccio,
Che più resisto al Fato?)è ver ch'è Crispo
De' miei danni cagion , ma non de l'ira .
Ah mia fedel, colui, che obbjetto , e segno
Era de l'odio mio, sappi che tutta ,
Ahi

Ahi vergogna, ahi dolor! l'alma mi ſcalda
D'ira non già, ma del più 'ntenſo amore.
Nudr. Ma come in voi cedeo tant'odio loco
Ad un'amor di lui più indegno, e fero.
Fauſ. Quand'io di nuova maſchia prole Auguſto
Fei lieto al bel figliuol di Minervina
Incomiciai tentar ingiuſta morte,
Ma 'l bel garzon tal grazia, e leggiadria
Moſtrava in volto, che pietà mi vinſe,
E ſparſi a terra il venenato nappo,
Che tu appreſtaſti; indi con gli anni e'crebbe
In beltade, e 'n valor, onde felice
In guerra, e 'n pace è sì pregiato, e caro
Al popolo, al Senato, ed a le ſchiere,
Tal che quel che 'n me prima era pietade,
Poſcia, ne so dir come, amor divenne
Amor, che m'empie il cor, la mente, il petto,
L'oſſa, le vene, e quanto è 'n me, di foco,
Di deſir, di ſoſpetto, e di timore,
D'orror, di dubbio, di vergogna, e d'ira.
Nudr. Laſciate al vulgo vil querele, e pianti,
Del Gran Maſſimian voi figlia alteraſ
Nulla ſgomenti, e ne le avverſe coſe
Al rimedio ſi penſi. Or che v'arreſta
A ſcoprir voſtro amor? Forſe vergogna,
Paſſion degna ſol d'alma plebea,
O van timor, che a lui sì bella ſorte
Non ſia gradita, o ch'altri mai ciò ſappia,
O 'l cielo, in cui d'amor fiamma ſovente
S'appreſe: ſallo di Vulcan la moglie,
Che tante volte or fù di Marte in ſeno,

Or del mortal Adone, ora d'Anchife,
Da cui deriva, e fcende il voftro fpofo,
E per lui Crifpo: e ancor la Cafta Dea
De'bofchi in grembo a Endimion fi giacque.
Che dirò d'altri? Il gran Tonante fteffo,
Che par che irato ognor fulmini avventi,
Ver chi offende le leggi, egli arfe ancora
Per l'altrui mogli, per donzelle, e ninfe
De l'adultera fiamma, e 'n bianco toro,
E 'n avrea pioggia, e in altre ftranie forme
Cangioffi per gioir di lor beltade:
Che fe al ciel non piaceva il voftro ardore,
Difender vi dovea da chi l'accefe,
Ver cui forza mortal, che può, che vale
Se la fuperna ancor vinta li cede.

Fauft. Il tuo dolce parlar fa meno indegna
La mia fiamma al penfier, ma qual pofs'io
Sperar da Crifpo mai grato conforto?

Nudr. Quel ch'ebber già mille madrigne, e mille
Da' frefchi figli de' lor vecchi fpofi,
E che vergogna iguale afconde, e cela
Più che tutt'altri amor, di cui la donna
Sola n'arroffa, e l'uom talor fi vanta.
E fe più 'n alto voftra fpeme il volo
Erger vorrà, due volte al folio Roma
Giulia adorò pria con Severo, e pofcia
Col di lui figlio Caracalla, e al grembo
Steffo l'accolfe, in cui fvenato in prima
Le avea Geta fuo figlio, e a lui germano.

Fauft. Tolga il deftin, che io mai brami la morte
Al mio fpofo innocente, e al ciel piaceffe,

Che

Che dal petto ſcacciar poteſſi il foco
Senza macchiar ſuo letto, anzi me ſteſſa.

Nudr. Dunque penſiam ſolo a' furtivi amori,
Agevoli nel vero: è Criſpo molto
Gentile, e grato. E qual ferrigno petto
A' dolci aſſalti di sì bel ſembiante,
A' cari prieghi d'un'Amante Auguſta
Non piegherebbe intenerito, e molle.

Fauſt. O dolce madre mia, fido ſoſtegno
D'ogni mia ſpeme, or quali odo diverſi
Dal tu' antico parlar detti, e conſigli!
O come per mio ben cangiaſti a tempo
D'onor, di faſto le ſentenze gravi
In queſte sì pietoſe a'mici martiri.

Nudr. Allor che il voſtro genitore Auguſto
Per la più ſaggia me tra mille ſcelſe
A la voſtra cuſtodia, e' sì mi diſſe:
Queſta mia figlia a te do 'n guardia, in lei
Di virtude, e d'onor deſta penſieri.
Finche non ſieno a lei dannoſi. E' tacque,
Scorgendo, che i ſuoi ſenſi appien compreſi.
Ed egli ancor con tai ſaggie, e prudenti
Regole sì ben reſſe il vaſto impero.
Or che onore, e virtù vi nuoce, ad altro
Si badi, che al dover. Criſpo ſi tenti,
Che cadrà toſto. Or non più indugj, io vado.
Quì fra poco m'avrete.

Fauſ. Ah ferma, e laſcia,
Ch'io me' vi penſi.

Nudr. Anco il penſier contraſta
Al voſtro ben, ſe poco tempo avanza.

Fauſt. Vanne, fa ciò che vuoi, poichè non poſſo
Altro ſperar. Chi mai su rotta nave
Schivò ne l'Ocean profondo irato
Per ſua vita ſalvar barbara terra?

SCENA QUARTA.

Licinio ſolo.

Già l'aquile ſuperbe in mille inſegne
Spieganſi, e 'l ſuon de le guerriere trombe
A l'armi invita. Ma di Criſpo il nome
Grida ogni ſchiera, e di Licinio tace.
Io che del nome, e del gran genio erede
Son di chi a Roma con lo 'ngegno, e l'armi
Tanto giovò, che 'l meritato Impero
In premio n'ebbe, or ſuo non degno figlio
Pigro quì reſto ammiratore umile
De le 'mpreſe di Criſpo, e de' ſuoi vanti,
Contento ſolo del Ceſareo nome,
Che dopo aver la vita, e 'l Regno tolto
Al mio gran padre, con finta pietade
Lo ſcaltro Goſtantin mi diè per torlo
Poſcia a ſua voglia. Ah non fia ver che tanta
Viltade in me s'alletti, io vo 'l paterno
Impero, io vo la giuſta, aſpra vendetta
Contra chi 'l tolſe, ed or a me 'l contende.
O punirò col ferro ognun che penſa
Farmi contraſto, o laſcerò ben toſto
Queſta vita, ch'a me ſenza il gran lavro
Increſce sì che l'odio più che morte.

Ma

Ma Flavio a me ne viene, in lui gran parte
De' mie' vasti disegni appoggio, a lui,
Ch' è d'ingegno, e di man sagace, e pronto
Mi rendei caro, e m'affidai ben tutto.
E' che di Crispo a la custodia è duce,
Ed ha madre sì cara a Fausta, e' puote
Darmi a l'odio, e a l'amor possente aita.

SCENA QUINTA.

Flavio, e Licinio.

Fl. Signor, la vostra fiamma appieno esposi
Di Fausta a la fedel cara Nudrice,
Cui dissi ancor la somma cortesia,
Che a me suo figlio ognora usar v'aggrada,
Tal ch'ella, che vi è ben grata, ed amica
Quanto può ne promette, e forse vana
La promessa non fia, fidate adunque
Lieto ne l'opra sua, nel nostro affetto.

Lic. Ah quando fia il bel dì, ch'io solo in trono
Leggi al mondo darò per esser grato
Con alti premj, o Flavio, al tuo gran merto?
Dritto ben è ch'io teco sol comparta
Grazie, piaceri, onor, tesori, impero,
S'avvien che per te solo io goda, e regni.

Fl. Ampia mercè mi fia, Signor, mirarvi
Nel folio, e sposo de l'amabil Fausta,
La cui beltade a gran ragion poteo
Fra l'alte cure di vendetta, e 'mpero
Loco trovar nel vostro saldo petto.

Lic. De.

Lic. Deſio di regno, e di vendetta al core
Impreſſer lei, che di me tutto è donna.
Ella ch'è ſuora di Maſſenzio, e figlia
Del gran Maſſimian, che cadder ambo
Per Goſtantino anciſi, ha in mano i cori
Di que' che al padre, ed al german fur cari
Senza parte rimaſi al nuovo Impero.
Stimando adunque lei mezzo ben deſtro
Al gran diſegno, a lei volſi i miei sguardi,
In cui tanta virtude, ardir, bellezza
Veggio, o parmi veder, che più non l'amo,
Perchè mi può giovar, ma perchè piace
Al cor che sì per lei arde, e sfavilla,
Che'n lui ferve ugualmente,anzi ha più loco
L'amoroſo deſio, che quel d'impero.
Fl. Altra cagion più che l'amor ſovente
Soſpigne alcuno a bramar donna, e poi
Sì ne' lacci d'amor ſi trova involto,
Che pur ceſſando le cagion primiere
Non s'arreſta d'amar; ma già ver noi
Vien la mia genitrice, or da ſua bocca
Potrete udir le ſue fide promeſſe.

SCENA SESTA.

Nudrice, e detti.

Nut. Tutto, Signor, mi è noto, ogni mia (poſſa
Uſerò per far Voi contento appieno,
Che oprar non deggio per ſervir colui,
Che al mio Flavio largiſce onor cotanti?
Tol-

Tolga il Ciel ch'io sia ingrata, e se ria sorte
Farà che 'n van per farvi pago adopri
Quanto è di forza in me d'ingegno, e d'arte
Non ne incolpate le mie fide voglie.

Lic. De le speranze mie sostegno, e lume,
Dimmi in qual guisa, e donde attender posso
Pace, e conforto a' miei desiri ardenti.

Nut. Gran tela ordisco, ma sì dubbio il fine
Per or ne veggio, ch'io spero, e pavento.
Alta, e dura è l'impresa, e perciò degna
Del vostro cuore. Al fin Fausta è Consorte
D'un ch'è donno del mondo, e che sì l'ama,
Pur destin forse amico a' pensier miei
Scopre via tal, che non v'incresca s'io
Qual ella siasi a voi per or non svelo,
Che pria che'l Sole in mar si tuffi, io spero,
O far certe, o troncar vostre speranze.

Lic. Qual sia mia sorte dal tuo labbro aspetto
In questo dì, tu mi consiglia intanto
Ciò che far debbo, e se de l'opra nostra
Hai pur bisogno.

Nut. Quinci omai partite,
Che se'l disegno richiedesse vostra
Mano, o presenzia, a voi sia noto.

Lic. Io parto
Da che 'l consigli, ed or prometto, e giuro,
Che allorchè'l mondo adorerà me solo,
Essempio non più usato in me vedrassi
D'anima grata, e'n voi d'alte fortune.

Co-

Coro.

O voi, che uſcite dal Tartareo fondo
Invidia, e Ambizion furie ſuperbe,
Co' neri vanni l'aer lieve, e puro
Grave rendete, e oſcuro,
Ed in colmar del venen voſtro il mondo
Speſſo veder godete il ſuolo, e l'erbe
Fatte ſanguigne da fraterna guerra,
E a cui da l'empia terra,
U' Pluto ha ſcettro, ognor ſieguono l'orme
Soſpetto, Ira, Menzogna, e Tradimento,
E cui ogni altro enorme
Vizio a ſeguir non fu mai pigro, e lento,
Deh non turbate il Roman ciel ſereno,
Tengavi pur chi tutto regge in freno.
Sì che non ſtrappi dal vipereo crine
Voſtr'empia man per avventarlo a i petti
De' noſtri Prenci alcun peſtifer angue,
Che di foco, e di ſangue
Empiendo il patrio fiume, e le Latine
Magioni, Roma non paventi, e aſpetti
L'ultime ſcoſſe dagl'ingiuſti sdegni
De' ſuoi primi ſoſtegni,
Ed in mirar le noſtre Aquile altere,
Tra loro urtarſi il Perſian nemico,
Non rida, e un dì non ſpere
Alcun, cui peſa il noſtro giogo antico;
Che a le parti diviſe al fine il frutto
De l'empia guerra ſia ſtruggere il tutto.

Del

Del noſtro Criſpo l'ammirande, e degne
Opre, cui ſempre alta virtude è guida,
Ed è compagna ognor Sorte, e Vittoria,
Laude ſeguace, e Gloria,
Per voi non colmin d'empie voglie indegne
Licinio, e di penſier d'anima infida
Ne ſpegna di cugin l'antico amore
Nuovo ingiuſto furore,
Che al mal non mancherian pronti ſeguaci,
Poich'a le inique impreſe
Più che a le giuſte ognora, e ferri, e faci
Appreſtan gli empj il vomere cangiando,
E la vanga in usbergo, in lancia, in brando.
Spento è l'antico de la Patria amore,
Anzi del vero onor la nobil voglia
Co i primi Eroi, che ſtimar ſepper morte
Pel comun ben gran ſorte,
O pare almen, che ſolo il nobil core
Del buon Auguſto, e del gran figlio accoglia
Sì magnanimi, giuſti, alti penſieri,
Negli altri, o vili, o alteri
Mai ſempre ingordi il proprio amor ſol regna,
E ſpeſſo l'uom la pubblica ſalute
Per altrui ſenno sdegna,
Nè 'nvidia in quello il pregio di virtute,
Ma ciò ch'ei ſorte appella, e ognun non cura
S'egli n'è fuor, la pubblica ſventura.
Il vulgo vil pur che il frumento abbonde
Ne la Cittade, e purche i dazj manchi,
Chi ſuo amor prezza, non s'affanna, e duole,
Se dove ſorge il Sole,

O do-

O dove cade ſian vinti da l'onde,
O da' Nemici i Roman legni, o ſtanchi
Se di ſervir da già domata parte,
Spinti dal fero Marte
Muovan Barbari guerra, e noſtre ſchiere
Pur ch'abbian ricchi doni, alti ſtipendj,
E pur ch'avide, e fere
Salvino gemme, ed or da ingiuſti incendj,
Curan poco, che regni in Roma Auguſto,
O pietoſo, o crudele, o iniquo, o giuſto.
Il ciel, Auguſto, e 'l figlio
Se con paterno ciglio ognor pietoſi
Non aveſſero in guardia il ben di tutti,
Per noi medeſmi ſariam noi diſtrutti.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Crifpo folo.

FRa le glorie, e' piacer, che amico fato
Con larga mano al viver mio diffonde,
Il folo affenzio, che temprava in parte
Le mie dolcezze era il mirar la moglie
Del mio gran padre ver me tanto irata;
Ned'io godea di mie fortune appieno,
Poichè fcorgea, che non ognun di quelle
Sentia piacer, ma di tal pena fgombro
Effer già fpero, or che l'altera Augufta
(Favor inufitato) a fe mi chiama.
Oh s'io poteffi lei, che folo al mondo
Sambra, che m'odj, a me render più grata
Con l'umil fervitù, chi più felice
Di me faria? Ma già vien ella, e 'n vifta,
Par che dubbio penfier l'affanni, e prema.

SCENA SECONDA.

Faufta, Nudrice, e Crifpo.

Fauft. LAffa, il mio fangue tutto al cor s'accoglie,
Già tutta agghiaccio, e mi vacilla il piede.
Nud. Fa cuore, o figlia, or che da quefto folo
Voftra falute, ed ogni ben dipende..

Fauft. Dun-

Fauſt. Dunque, Signor, per cignere l'altera
Fronte di nuovi allori, omai già preſto
Eravate al partir, nè già di Fauſta
Onorate le ſoglie avreſte, e a lei
Chieſto per voſtra bocca almen congedo,
S'io più taciuto aveſſi. Or quali offeſe,
Qual grave danno, o qua' diſprezzi, ed onte
Da me ſoffriſte, ond'io tant'odio merti?
Criſ. Non odio, Auguſta, ma riſpetto, e tema
Di non recarvi noja mi ritenne,
Ed or perdon ven cheggio, a più d'un ſegno
Del voſtro volto io vi credei nel petto
Ver me de l'odio di madrigna acceſa.
Fauſt. Mal conoſcete chi mi pinga al volto
Speſſo i colori, e chi gli muova, e cangi.
Egli è gran tempo, il natural deſio
Di madrigna, Signor, voſtra virtude,
Gentilezza, e beltà mi tolſe, e 'n vece
Di lui deſtommi il ſuo contrario affetto.
Piaceſſe al ciel, che qual e' ſia, poteſſi
Moſtrar con l'opre, e ſotto il duro incarco
De l'armi ognor con accorciata chioma
Seguirvi fra le più nevoſe, ed erte
Rupi de l'Alpi, o frà l'aride ardenti
Rene di Arabia, e farvi ſcudo in guerra
Col propio petto a mille ſpade incontro.
Criſ. Tal nel campo Trojan Penteſilea,
E Ippolita, e Taleſtri abbianſi vanto,
Che ſperar gloria non potean altronde:
Voi grande Auguſta, la cui fama gira
Col ſol nel mondo, e girerà fin tanto,
Che

Che di lui non fia ſpento il lume eterno,
Godete pur nel campidoglio i frutti
De' ſudor noſtri, e vi fia gloria, e vanto
Quindi impor leggi a chi vince, ed impera.

Fauſt. Impor leggi non dee, chi d'un tiranno
Voler è ſerva..... Ah Flaviana amica,
L'ardir mi manca, tutta triemo, e 'l gielo
Rattiene in mezzo de le fauci i detti.

Nut. Suppliſcan l'opre ove il parlar vi manca;
Meglio con queſte l'amoroſe voglie
Il cor disvela, e ſpeſſo ancor più impetra.
Signor, il grave affar d'Auguſta chiede
Men frequentato loco, onde fian queſte
Rimote ſtanze più fedeli, ed atte
Il ſegreto a celar, quì entrar potrete.

Fauſt. Saggiamente conſiglia. A voi non gravi,
Prenze, ſeguirmi.

Criſ. Le voſtre orme ſeguo.
Che mai ſie ciò? Si turba, impallidiſce;
Or tutta in volto avvampa, or ſi conſiglia
Con l'accorta Nudrice, or par, che cangi
Voglie, e penſieri; io mi confondo, e temò
Nè so di che, pur di ſeguirla è d'uopo.

SCENA TERZA.

Nudrice ſola.

Ben farà il lungo favellare, e 'l loco,
Che ſuo mal grado al fin apra l'interna
Vorace fiamma, e allor ſe a lei conſente
Criſpo,

Crispo, sarò de' lor voleri io donna.
Gran ventura è a chi serve, i falli occulti
Saper del suo Signor, onde suggetto
Il tenga sì, che di niegarli tema
Cosa, ch'ei chiede, o impor cosa, che spiace.
Ma se al pregar di lei fia rozzo, e duro
Il garzon folle, io per Licinio allora
Saprò tal erger su l'altrui ruine
Eccelsa mole, ond'avrà Roma, e 'l mondo
Dopo quel di Licinio il nome nostro,
E quel di Flavio a venerare umile.
Ch'angue non mai quando e'd'amor più ferve,
Cangia sì l'amoroso foco in ira,
Se fier nel piè, che'l preme, il dente immerge
Come superba donna, allor che vinta
Palesa d'un amor sì torto, e reo,
Che sen vergogni, l'impudica fiamma,
Ed abbia al desir suo ripulsa, e scorno.
Cris.da dentro: Rea femmina, ti scosta.
Nutr. Odo già voci, onde a Licinio sorge
Di goder, d'imperar alta speranza.

SCENA QUARTA.

Crispo, e Nudrice.

Cris. CHe scelerati detti! oimè, che vogie
Temerarie, impudiche, infami, inde-
A quali atti stupì mia mente, a quali (gne
Segni di nera incestuosa fiamma?
Ah Roma ancora ha la sua Fedra, e questa
E del

E del mio Genitor la rea conforte,
L'alma innocente sbigottifce, e 'l core
E pien d'orror.

Nutr. Per Dio, Signor, tacete,
Penfate al fin, che l'infelice Augufta
E fcelerata, e rea fol perchè v'ama.

Crif. Empia Nudrice di malvagia figlia,
Chiudi l'infama bocca, Amor tu appelli,
Un furor cieco, un ardor empio infano,
Forfe da Aletto col più ofcuro, ed atro
Foco di Dite per fuo danno accefo?
M'ama ella dunque, or che defia, ch'i'offenda
E la mia gloria, e 'l genitore, e 'l cielo?
Và dille pur ch'ad odiar mi torni,
Ch'io lei perdono, poichè l'odio folo
Torre al più mi poria vita, ed impero,
Ma non macchiar l'onor, la fede, e l'alma.

Nutr. Se Aletto in lei deftò la fatal fiamma,
Che colpa ella al fuo male? e fe a pungenti
Strali d'amor aprìo per voi fuo petto,
Odiar potrete, chi per voi fi efpone
A perigli, a ripulfe, ad onte, a fcorni.

Crif. Ed ofi ancora . . . .

Nutr. Io ciò, Signor, non dico,
Già per piegar l'inefforabil core
Al non onefto, ma fol perchè d'ira
Non frema, onde l'onor di lei fia offefo
Dal parlar voftro, che celata colpa,
Quantũque indegna, onor non toglie, e molto
Falfa accufa talor lo annebbia, e ftrugge.

Crif. Stol-

Crif. Stolta, a chi dir mai ciò potraffi, e come?
Forfe al mondo svelar debbo i rei fcorni
Di mia madrignà, o al mio Signore, e padre
Le proprie offefe, ond'ei con la vendetta
Le lavi sì, ma le divulghi ancora.
Ma tu vegliarda a lei corri; che oppreffa
Dagl'empj affetti svenne, e al fuol fen giace.
Nutr. E sì l'abbandonafte, ah ingrato, ah crudo!

SCENA QUINTA.

Crifpo folo.

E Donde Faufta mai fperar poteo,
Ch'a l'ingiufto voler l'alma piegaffi?
Qual fegno in me fcorfe d'impuro, o come
L'amorofo defio crebbe in lei tanto,
Senza che fpeme vel nudriffe? io tutto
Di maraviglia, di fpavento, e d'ira
Ho colmo il petto, ella del foco indegno
Osò dir mia Virtù cagione. Ah fola
Meta de' voler miei virtù perdona,
S'effer tu dei cagion de l'altrui colpe,
O meno in me ti ftendi, o men ti moftra.
Ma so ben io, che da te nafcer ponno
Sol cafti affetti, e non infane voglie.
Se fteffa adunque, e non te l'empia incolpi,
Ch'io lei fuggo, e a te fol tutto mi dono.

SCE-

SCENA SESTA.

Fausta, e Nudrice.

Fauf. MA che disse l'ingrato allor che al suolo
Stesa lasciommi quasi in grembo a (morte?
Nudr. Non vidi mai su teatrale arena
Leon ferito sì di rabbia, e d'ira,
Sbuffar com'egli feo, quando lasciovvi
In quello stato, a 'ntenerir bastante
Un cuor di tigre, od'orso, e non costui,
Che tigri, ed orsi in feritade avanza,
Poichè sì v'odia, sol perchè l'amate.
Fauft. Lassa, che feci! or me n'avveggio, io dun- (que
Sì vilmente prostarmi al piè superbo
Potei? d'Augusto io sposa, e suora, e figlia
A tanta 'ndegnitade il cor piegai?
Ma pur, che disse?
Nudr. Scelerata, infame,
Fur le men aspre note, ond' e' vi offese.
Fauft. Ah malamente consigliasti: or io
Sarò de' suoi disprezzi il vile obbjetto,
E sarà ver, ch'un uom vi sia, che vanti
Avermi vista supplice a' suoi piedi,
E che sì negletta e disspregiata m'abbia?
Nudr. Mal consigliai, se da' successi solo
I mie' consigli misurar volete,
Chi potea ferità creder cotanta
In cuor uman ver un'amante Augusta?
Fauft. Or come mai potrò l'odiato aspetto

Di lui soffrire, o de' suoi vanti il grido?
O con qual pena gli occhi miei vedranno
S'ei riede vincitor, i suoi trionfi?

Nudr. Convien di finzion, di sofferenza
Armar lo cor se 'n voi paura alberga,
O d'orgoglio, e furor s'avete ardire.

Fauſt. Ei pronto è a la vendetta.

Nudr. E Criſpo ingrato
Cadrà.

Fauſt. Ma come?

Nudr. A voi sorte presenta
Uom, onde vendicar voi steſſa, e i voſtri,
E di più Auguſti il sangue in un potrete.
In Licinio ve l'offre, egli che tutto
Per voi d'amor si ſtrugge, e tutto è sdegno
Ver Goſtantino, e 'n un ver Criſpo.

Fauſt. Egli arde
Per me d'amore?

Nudr. Ei per voi tutto avvampa,
Ciò per or baſti, a le voſtre ire ardenti
Or servan di Licinio ambi gli affetti,
E per lui caggia Goſtantino, e Criſpo.

Fauſt. E 'n che m'offese Goſtantin, che a torto
Sì lo condanni? e' sempre fido, e amante
I mie' pensier, non che' mie' detti adora.

Nudr. Nè 'n tanti anni d'impero anco apprendeste,
Che se l'eſſer altrui grata, o pietosa
Nuocer vi puote, e se 'l contrario giova,
Il contrario è prudenza anco, e virtute?
Ciò de' più giuſti ancor la ſtoria narra;
Qual mal fece il buon Tullio al primo Auguſto,

An-

Anzi qual ben non fece? e pur quel capo
D'onor sì degno, per voler di lui,
Che chiaman giusto, fu ceduto al fine
Di Fulvia irata al fero ago pungente.
Taccio que' che al germano, al padre, al figlio
Per sue voglie appagar, dier cruda morte.

Faust. Qual gran peccato mai d'essempj è privo?
Ma troppo al core, ed al pensiero increscе
Del mio consorte l'innocente sangue,
Ahi, ch'è troppa empietà.

Nudr. Chi brama in parte
Esser malvagio, e 'n parte pio, sovente
Tronca suo bene, ogni 'mportun pensiere,
Se bramate vendetta, omai si scacci.
Vuol per sostegno più delitti un fallo,
E di Crispo la morte altre cadute
Richiede, che se a voi forse innocente
Sembra il vostro consorte, eccolo reo,
Per qual comando a voi fu il padre anciso?

Faust. Egli a lui morte avea tentato in prima.

Nudr. Tolse al vostro german vita, ed impero.

Faust. Tolse a Roma un tiranno, e fè più vasto
Il mio dominio.

Nudr. E reo, se a vostri sguardi
Più non piace il suo aspetto.

Faust. E 'n ciò, che colpa?

Nudr. Al fin sia reo, se malagevol rende
La bramata vendetta.

Faust. Al fine è padre.

Nudr. Viva egli dunque, e seco viva, e 'mperi
Lo 'ngrato Crispo, e sua real presenza

Sostenete nel trono, e a' vostri figli
Pur insegnate ribaciar quel piede,
Che sì villan fuggir da voi poteo,
Suggetti umìli ad un superbo Augusto.
Faust. Vivendo il lor gran genitore, avranno
D'Impero i figli miei non poca parte,
Ma s'egli cade, e se Licinio regna,
Che lor resta a sperar?
Nudr. Licinio forse
Ave altri figli? In lui v'addito Augusta,
Un novel vostro amante, e sposo, e forse
Più a' vostri spirti, ed a l'età conforme;
Nel solio 'mperial con lui vedransi
Questi, o que' figli almen, che seco avrete,
E così 'l mondo ognor vedrà la prole
Regnar di Fausta, ma che parlo? in voi
Scorgo da pensier vili il core oppresso.
Tempo a' dubbj non resta; al nuovo Sole
Partir dee Crispo, se 'l bramate estinto,
Cader dovrà con Gostantino, o seco
Regnar per vostro eterno scorno, ed onta.
Faust. Nè l'un cader poria, senza che l'altro
Seco perisse?
Nudr. Allor Gostantin fora
Vendicator del figlio, ed ognun teme
Rischio sì certo, e d'opra tal s'arresta.
Faust. Non più, già tutta al tuo voler mi rendo,
Fa che vuoi, vo vendetta, e sia qual puossi.
Purchè lo 'ngrato non si salvi, pera
Gostantin, Roma, Italia, il Mondo, io stessa.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Nudrice, e poi Licinio, e Flavio.

Nudr. Giunse al segno lo stral, per opra nostra
Già di Licinio fia Fausta, e lo'mpero,
E mia d'ogni suo ben la gloria tutta.
Ma ecco or viene, ed il mio Flavio è seco,
Signor, giugneste a tempo, ecco v'accolgo
Con lietissima fronte, e umil m'inchino,
E la prima esser voglio a dirvi Augusto.
Già vostra è Fausta, e seco ancor fia vostro
Lo 'mpero tutto, or v'accignete a l'opra.
Lic. Che far mai debbo? ognor pronto, ed audace,
Ne' gran perigli scorgerai mio petto.
Nudr. Tutto fa, tutto tenta un ch'ama, ed uno
Ch'ha di regnar desio; voi dunque, o forte,
Pria che 'l Sol rieda, e che sen parta Crispo,
Tentar dovete vostra sorte, e 'nsieme
Del padre, e del German di chi sì amate,
E di Licinio vendicar le care
Ombre col sangue di chi 'l ferro immerse
In lor vene, di ciò vi priega, e grava
Fausta medesma, e tutto il suo soccorso
V'offre, e promette.
Lic. Or dì, consiglia, imponi,
Pronte a le stragi ho già le voglie, e l'alma.
Nudr. Armate schiere ancor non miro in campo
A' vostri cenni, onde a sì 'ncerta impresa,
E' d'uopo audacia, e via più 'ngegno, ed arte.

Flav. Tentisi adunque de' nemici alteri
La furtiva caduta; io che di Crispo
A la custodia primo Duce or sono,
Potrò a mia voglia con aguto ferro
Passargli il core, allor ch'e' giacerassi
Dal sonno oppresso.

Nudr. E a Gostantin pur fia
Agevole l'entrata aver con l'oro:
Noti sian quelli a te, cui tocca in sorte
Di star ne le vicine ore notturne
A la guardia di lui, de' minor Duci
Scegli i più avari, e que' che di lor grado
Paghi non sono, e più que' ch'altri in prima,
Seguiro in guerra, e poi le spade infide
Rivolser contra il lor Signore antico,
Questi, ma pur sien pochi, a te fa grati,
Lor dona, ed offri più, tutto prometti.

Flav. Ciò fia mia cura, e v'è tra lor chi prezza
Nostra amistade, e più chi l'avro ancora,
Ma che chieder lor debbo?

Nudr. Che lor cura
Sia d'introdur ne le guardate soglie,
E ch'indi ancora uscir libero possa,
Chi darà loro un destinato segno.

Lic. Questi io stesso esser voglio.

Nudr. Ed è ben dritto,
Nè un tanto colpo ad altra man si fidi,
E che il mio Flavio in ciò per voi s'adopri,
Si sappia allor, ch'a voi fia servo il mondo:
Vostro nome a ciascun per or si taccia.

Licin. Molto sai, saggia parli, ed alto pensi,
E spe-

E spero ancor, che 'l tuo senno, ed ingegno
Nel governo del mondo a me sia scorta.

Nudr. Sarò vostra fedel suggetta, e serva.
Ma vien Augusta, or voi maggior coraggio
Dal maestoso suo parlar prendete.

SCENA OTTAVA

Fausta, e detti.

Lic. AUgusta, e sarà ver, che quella fiamma,
Onde 'l cor tutto mi si strugge, e avvã-
Non che perdon, non che pietà, mercede (pa,
Sperar possa? e sia ver, che vostra mano
Io strigner debba, e con l'amabil nome
Di consorte chiamarvi, e da vostr'occhi
Aver guardi amorosi, e dolci detti
Dal caro labbro? O me felice appieno
S'a sì dolci diletti il cor non manca!

Faust. Licinio, or non convien di dolci amori
Il parlar molle, a fornir sol si badi
Contra il rio Gostantin l'alta vendetta
Del mio gran padre, e del fratello anciso.

Licin. A la vendetta adunque, e un colpo solo
Renda voi paga, e me contento appieno,
Muoja ognun, che a voi spiace, e solo imperi
Chi a voi più aggrada, ch'io corona, e manto
A voi libero cedo, e sol sia vostro.

Faust. Servite, o Prenze, a l'ira nostra, e serva
Il mondo a voi Signor di lui ben degno,
E a chi meglio, che a voi dar si poria

Il ferto Imperial, ancorche tanto
Per retaggio non fosse a voi dovuto?
Licin. Per merto, per retaggio, e per la forza,
Ch'hanno sovra il mio core i vostri sguardi,
Vostro è lo 'mpero, nè finor paura
Mi raffrenò dal far le man vermiglie
Nel sangue rio di Gostantin, ma solo
Il dubbio dispiacervi; or che palese
Mi è 'l vostro generoso alto desire,
Vedrete quanto sia per me 'l periglio
Debil ritegno.
Fau. Ah tolga il ciel, che 'l forte
Vendicator de le mie genti esponga
A certo rischio sì pregevol vita.
Nudr. Tutto il periglio è del mio Flavio, a lui
Del grande affar ben tutto attiensi il pondo,
Nè per or di Licinio il nome e' sparge,
Ma se fia d'uopo, e' dirà Crispo, e prime
Diran suo nome le guerriere trombe,
Allor che liete il grideranno Augusto.
Faust. Flavio a me vegna adunque, ed oro e gem-
Tolga a tal'opre necessarie, intanto (me
Vo a que' cui del mio padre, e del germano,
Per la memoria l'amor nostro è caro,
Che non sien pochi, impor, ch'al voler vostro
Servano pronti, e voi togliete questo
Gemmato anello, che l'odiato sposo
Pria d'ogn'altro a me diede, e a voi ministro
De l'ira nostra, e non già come amante
Ne fo degno presente.
Licin. Il dono accetto

Re-

Reverente, e da lui prendo gli augurj
Per me felici.

Nudr. In vani detti il tempo
Non si consumi.

Flav. Io tutto ardor m'accingo
A l'alta impresa, ed o Licinio Augusto
Vedrassi in trono, o le mie membra sparte.

Faust. Molto, o Flavio, ti debbo, io vado, o Prence,
Ratta a compier ciò che promisi, e voi
Non esporrete a gran perigli il petto,
S'è ver, che Fausta in quello ha sì gran parte.

Licin. Or sì la vita, ch'io spregiai finora,
Sol cara a me sarà, perch'a voi piace.

Coro.

Non mai fè a Roma, e a quanto abbraccia il mon-(do
Il gran Rettor del ciel più ricco, e degno
Dono di questo, ond'ora
Nostra Patria, ed etade adorna, e onora;
Dico di Crispo, a nullo altro secondo
L'alma dal di lui Regno
Discesa, e ben di tanta opra natura
Al chiaro alto disegno
Pose a ragion, quanti ha suo sen fecondo
Doni piu eletti, e sommo studio, e cura,
Per far di lei la destinata stanza
Tal, che tutt'altre in ogni pregio avanza.
Se 'l miri invitto sovran Duce in guerra
Contra i barbari ognor primo si scaglia,
Ma pronto in suo soccorso

Il vil non che il gagliardo affretta il corſo,
E sì addoſſo al nemico, ognun ſi ſerra,
Che par che ad uom non caglia
La vita, e che l'amor di ſua ſalute
Al proprio ancor prevaglia,
Per lui ne' noſtri ogni timor s'atterra;
Si raddoppia per lui forza, e virtute,
E la vittoria nel contraſto fiero
Di là comincia ov'egli urtò primiero.
S'acquiſta, ugual, o vie piu chiara laude,
Quand'ei ſaggio Signor governa in pace;
Ed è ben degno frutto
Di ſua virtù, che come il mondo tutto
Ad ogni alta opra ſua parla, ed applaude;
Poi ſolo applaude, e tace
Al ſuo parlar, ne più ſervil timore
E' quel, che meno audace,
O men pronto a l'offeſe, e a l'empia fraude,
Rende ciaſcun, ma ſol ver lui l'amore,
Nè giamai sì temeo la pena tanto,
Quanto or ſi prezza di piacerli il vanto;
De l'Univerſo Autor, Mente, Soſtegno,
Tu falli ſcudo in guerra, e tu lo togli
Ognor da morte acerba,
Tu ne feſti il bel dono, e tu cel ſerba;
Sì che il ſuo lungo, e fortunato Regno
D'ogni memoria ſpogli
Quel di Saturno, e quel d'Auguſto, o dica
Chi ne' vetuſti fogli
Non crede ciò, che di credenza è degno,
Ma quante ha fole ancor l'etade antica,

Ch'è

Ch'è a fronte a quest'onde avrem noi ristoro
Di rozzo ferro ogni altro secol d'oro.
Ben sai, Signor, ch'è troppo dura impresa
A saggio Imperador, che i giusti onora
Il far paghi, e contenti
Gli spirti ancor de le perverse genti;
Quelle schiere, o gran Dio, sian sua difesa;
Che in ciel fur viste allora
Che l'Augusto regnante armato giunse
Di fè, di speme ognora
Più salda, e con l'invitta anima accesa
Di giusto zelo, e di Massenzio punse
A le schiere seguaci e fronte, e dorso,
Cui mancò al rischio il core, e'l ponte al corso.
Per Angelica man l'invidia doma
Resti, e ovunque di Roma il vasto Impero
Si spande, o per suo scettro, o per sua spada
Ogni empio core o cangi voglia, o cada.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Flavio solo.

COrtese il fato a' miei disegni arride;
Tra destinati a la notturna guardia
Trovasi gente a me ben nota, e 'n quella
D'avidi, d'incostanti, e non contenti,
V'è non picciol drappello; or io tra questi
Ho già scelti i più accorti, e quella parte
Del gran segreto in lor fidai, che d'uopo
Era loro scovrir, e 'l resto tacqui.
Doni, e onori ho promessi immensi, e grandi
Più da bramar, che da sperare, adempia
Poi Licinio, se vuol, l'alte promesse.
Daran costoro a chi di Flavio il nome
In bocca avrà, ne le regali soglie
Libera entrata, ed a Licinio il tutto
Già dissi, or voglio a la mia saggia madre
Narrarlo ancor, ond'ella veggia, e dica,
S'altro per ora a la grand'opra manca.

SCENA SECONDA.

Gostantino, e Crispo.

Gost. DI sì presto ritorno, e per sì ascoso
Sentier la meraviglia a te fia tolta

Per

Per un'altra maggior, ſappi che 'n queſta
Reggia annida un fellon, ch'oſa, e congiura
Contra il mio capo, ond'io ne la vicina
Notte ſarei di ribellanti ſpade
Vittima inerme. Or mentre il campo tutto
A ſchiera a ſchiera mi ſi moſtra innanti,
Un uom mi porge chiuſo foglio, e dice:
Leggi, Signor, che di tua vita ei parla.
Io l'apro, e quinci ſcorgo eſſer gia molte
De le perſone a la mia guardia elette
Da ricchi doni, e da maggior promeſſe
Corrotte, e 'nteſe a non vietar l'entrata
Ne le mie ſtanze ad uomo armato, ed indi
Libera uſcita ancor, poſcia ch'egli abbia
Ferro crudel ne le mie vene immerſo.

Criſp. Che aſcolto oimè? qual più inumano petto
Può mai nudrir voglie sì 'ndegne, ed onde
Naſcer poteo sì perfido conſiglio?
Ma qual finora al grave mal tentaſte
Opportuno compenſo?

Goſt. A Leto impoſi,
Che a me il guerrier, che 'l fido foglio ſcriſſe
Conduca, ond'egli il traditor diſcopra,
Ma pria proccuri, che neſſuno ponga
Il piede fuor de l'ampia corte.

Criſp. Intanto
Cangiar io voglio la ſoſpetta gente
Di voſtra guardia, e a' miei più fidi, e cari
Commetter la regal vita. Io medeſmo,
Perchè il ripoſo a voi cura, o ſoſpetto
Non turbi, guarderò l'ultime ſoglie.

Goſt. Or

Gost. Or vanne, o caro, valoroso, e saggio
Mio figlio, e pon ciò che pensasti in opra:
Che quando è meco il tuo consiglio, e braccio,
Qual mai nuocer potrammi inganno, o for-
Che io quì d'intorno il fido Leto aspetto. (za?
Crisp. Quai di sdegno, ed'amor inique fiamme
Ardon di Gostantin ne l'alta reggia,
E qual cagione accender puote un core
Contra un Augusto, cui sol piace, e alletta
L'onesto, e 'l dritto? ma l'infame Augusta
Con la peggior di lei Nudrice or viene,
Partasi ratto, che l'odioso aspetto
Sostener senza orror gli occhi non ponno

SCENA TERZA.

Fausta, e Nudrice.

Faust. PAr che la sorte con turbato ciglio
Già l'ultime ruine a noi minacci,
Ma pur vo contrastar, finch'io non resti
Oppressa di sua forza al grave pondo.
Ahi che mentre sì parlo, orrendo suono
Altamente nel cor rimbomba, e dice:
Che fai, che pensi forsennata contra
L'altro voler del sempre giusto Fato,
Che' rei punisce, e agl'innocenti ognora
La vita con l'onor salva, e difende?
Nudr. Se non chiudete a' vili sensi il petto,
Fia più che disperato il nostro scampo,

E la

E la vostra vendetta. Il Fato porge
A chi meglio s'ajuta, il suo soccorso,
Nè così angusto spazio è 'l cielo a' Numi,
Ch'ognor chinare a nostre cose il guardo
Debbano, e 'n un per noi romper la loro
Alta, divina, imperturbabil pace;
Che se di noi prendesser cura, quale
Innocente cadria sotto alcun ferro?
E pur di questi assai più che de' rei
Spenti la prisca età vide, e la nostra.
Fabbri siam solo noi di nostra sorte.
Se ardita, e presta, i miei consigli in opra
Porrete, forse far saprem bugiardo
Lo cor che tanto 'n voi grida, e minaccia.

Faust. Non basta oimè, con sì protervi modi
L'aver aperta la mia fiamma, e a Crispo,
E al mio consorte con infami patti
Congiurata la morte, e aggiugner brami
A ta' misfatti la calunnia? è troppo. (sce

Nudr. Ciò basti adunque, e poi ch'altro v'incre-
Moriamo, e caggia il nostro onore, e' nostri
Più cari, e viva Gostantino, e Crispo.
Moriamo, poichè sol per lieve colpa,
Da cui v'arresta vil timor, vi piace
Perder de l'altre il necessario frutto.

Faust. Sol questo a farmi scelerata appieno
Mancava, or ciò pur la ria salma aggravi;
Dunque . . . . .

Nudr. Direte, che 'l paterno letto
Crispo acceso per voi d'impuro foco
Bruttar tentò d'incestuosa macchia.

Ri-

Ripugnanzia, e rossor fignete a tempo
Nel dir. Ma che ricordo a saggia donna
Ciò che far sanno le meleríse ancora.
Faust. Che mai da ciò si spera?
Nudr. I vostri detti
A quel ch'altri dirà, tanta credenza
Accrescerranno, che di Crispo il piede
Sarà tra' lacci, ed in tanto uopo Augusto
Forse a Licinio fiderà se stesso,
Che a la crinita occasione a tempo
Saprà stender la man.
Faust. Ma se creduto
Crispo fia più di me?
Nudr. Ciò non tem'io,
Poichè un marito amante assai più crede
I falsi detti de la scaltra moglie,
Che 'l ver, ch'ei quasi co' proprj occhi veggia.
Faust. Quì viene Augusto.
Nud. Io vado. Ardire, o figlia,
Dal vostro labbro il bene, e 'l mal dipende.

SCENA QUARTA.

Costantino, e Fausta.

Cost. Udiste, o mia consorte, i rei disegni
D'alma ribelle, al nuovo sol voi forse
Avreste pianto in sanguinoso letto
Lo sposo estinto, se tolta del pianto
Non vi avesse l'amara libertate

Co-

Colui, che torre a me volea la vita.

Fauſt. L'udj, Signor, e ne le vene il ſangue
Tutto gelommi, ed obbliò ſuo corſo,
Tal che miſvenni a mie donzelle in braccia.

Goſt. Or ſi conforti il voſtro cor, che ſgombra
L'alta cura di Leto, e del mio Criſpo
Ogni periglio.

Fauſt Che? di Criſpo?

Goſt. Ei cangia
I ſoſpetti cuſtodi, e tra più fidi
Per noſtra guardia ſceglierà i migliori.

Fauſt. Per Dio, Signor, nè a lui, ned a ſue genti
Più fidate voi ſteſſo; in me ſi avanza,
Non ſi ſcema il timor pe' voſtri detti.

Goſt. E donde in voi sì rio ſoſpetto ha loco?

Fauſt. Guardatevi da lui, ſpoſo, e ciò baſti.

Goſt. Ognor fido il conobbi, e giuſto, e ſaggio.

Fauſt. Tal io non già.

Goſt. Che d'invida noverca,
Forſe il mirate con torti occhi, e biechi.

Fauſt. E pur me da madrigna egli non guarda.

Goſt. Qual madre ognor egli v'onora, e cole.

Fauſt. Troppo innocente il riputate.

Goſt. E voi
Mel fingete pur troppo empio, ed infido.

Fauſt. Ah foſſe pur quale il credete.

Goſt. In core
Di madrigna tal voglia unqua non nacque.

Fauſt. Tacerei, ſe minor fuſſe il periglio.

Goſt. Creder nõ debbo a chi 'l buon Criſpo accuſa.

Fauſt. Per voſtro ben pur non creduta, io voglio

Dir

Dir ciò che deggio.
Gost. A non mentir badate.
Faust. So ben, che saggia donna a sposo altero
Mai non discopre chi l'onor le 'nsidia,
Ma da se stessa, se ha vigor, proccura
Far la vendetta del tentato scorno,
E se non può, si guarda, e soffre, e tace.
Io benchè Augusta, e di voi moglie, l'onte,
E vostre, e mie soffrendo sol dovea
Tacer, infin che rio delitto ancora
Il mio tacer non fosse, e parlo stretta
Da l'alto rischio de la vostra vita.
E Crispo, Crispo a ciò mi strigne. or voi
Se m'intendeste ben, fate ch'io taccia.
Gost. Più v'intendo, che credo; in lui non trova,
Ciò che virtù non è breve ricetto,
Or come entrare in cor sì puro, e schivo,
Poteo desir sì scelerato, ed empio?
Sospetto è 'l labbro, che l'accusa, e chiara
È troppo agli occhi miei quella innocenza.
Faust. Io son dunque la rea, dunque io bugiarda
D'infame colpa un innocente accuso?
Ah che per voi salvar vorrei, ch' e' fosse
Mio figliuol, che così forse creduta
Sarei come già fui, quando mio padre
Reo vi scoversi, e vi scampai da morte.
Ma di ridirlo, e di gridar non cesso,
Veggendo ben, che chi al paterno letto
Volge il desire, anco a la vita, e al Regno
Tender può insidie.
Gost. E quando, e dove, e come?
Faust. Que-

Fauſt. Queſto dì ſteſſo, a le mie ſtanze. In pria
Con dolci detti, e poi con amoroſi
Tentò mio cor, ma perchè indarno, a l'opre
Già diſponeaſi, e l'impudiche mani
Su la ragion paterna e' ſteſe avea,
E nulla al molto contraſtar mie braccia
Avrian potuto, ſe al rumor degli urti,
Ed a' miei detti ingiurioſi accorſa
La mia Nudrice là non foſſe, ond'egli
Reſtoſſi alquanto, qual vorace lupo,
Che con furtivo piede in gregge imbelle
A 'nſanguinar viene le labbra, s'ode
Latrare i can, la 'ncominciata 'mpreſa
Soſpende, allor dagli occhi ſuoi mi tolſi,
Ed e' partiſſi minacciante, irato.

Coſt. Già mia mente vacilla, oimè già dubbio
Son di ſua lealtade, egli non volle
Seguirmi al campo, e con turbato ciglio
M' accolſe nel ritorno. Ecco or ſen viene.

SCENA QUINTA.

Criſpo, e detti.

SIgnor, dal campo nuova gente aſpetto
Per voſtra guardia, e frà l'armate ſchiere
Sceglierà Flavio i più fedeli, e forti:
Ciò a lui commiſi.

Coſt. Or non ravviſi, o Criſpo,
Quì del tuo genitor l'Auguſta moglie?
Non corri ad inchinarla? a che ti turbi?

Ti

Ti arretri, impallidifci? oimè son questi
Segni ben chiari di colpevol alma.
Perfido, e sostener la rea tua fronte
Può de l'offeso genitor l'aspetto?
E sarà vero, che di là dov'altri
Toccò d'indegnità l'ultimo segno,
Ad esser empio tu 'ncominci? Or quali
A questi seguiran più rei misfatti!
E qual furor fin nel paterno letto
A tentar di macchiarti onore, ed alma
Ti spinse, ingrato? oimè qual diedi a Roma
Per mio scorno in mio figlio empio tiranno?
A fronte a cui Caligola, Nerone,
Commodo, Massimin, Massenzio pii
Parrian: ma forse io la torrò di questo
Periglio; or parti, scelerato, e togli
Dagli occhi miei così spiacente obbjetto.
Crisp. E Fausta accusar me d'impuro foco
Ardisce? Padre mio resto di sasso,
E lo stupore immenso al labbro toglie
Ogni difesa.
Faust. Io sofferir non posso
Sì oltraggioso parlar, Signor, men vado,
E tu, Prenze tiranno, impara meglio
Temer la maestà paterna, e mia.

SCE-

SCENA SESTA.

Crispo, e Gostantino.

Crisp. SIgnor sì ree calunnie . . . .
Gost. Ah non sol Fausta
Scopre tua colpa, ma pur l'opre, e 'l volto;
Nè già per sua vendetta ella ciò disse,
Ma sol per mia salute; e 'nver chi appare
In uno disleal, ben è sospetto
D'ogn'altro fallo, ed esser dee temuto.
Crisp. Io giustamente da sì rea menzogna
Provocato poria di vie più grave
Misfatto, e d'altro autore aprirvi il vero,
Ma taccio, se 'l parlar vi fora offesa.
Qual mia vita diè mai segno, o sospètto
Che 'n me pensier sì rio possa aver loco?
Da inonesti piacer quanto lontano
Crispo visse maisempre, e a Roma, e al mondo,
E conto appieno, a Roma, ove mio petto
Fu alpino sasso a femminili vezzi,
Al mondo, che di più cittadi, e schiere
Espugnator, e vincitor sovente
Mirommi, e sempre de le donne ancelle
Schivo, nè meno lor volger lo sguardo;
Da Firmian le caste norme, e sante
Avido appresi, ed e' medesmo dica
Con quanto ardor per lo più eccelso, ed erto
Sentiero di virtù drizzai miei passi.
Non merta fede no, Signor, chiunque
Me

Me di lascivia, e così enorme accusa.
Gost. Questo sfrenato orgoglio, onde superbo
Oltra l'usato di te parli, mostra
Vera la colpa, poichè è chiaro segno,
Che cangiato abbia ancor voglie, e costumi,
Chi tutt'altro è 'n parlar da quel, ch'egli era.
Crisp. Non di superbia, ma di zelo è figlio
Il mio parlar, se troppo il cor mi pugne
Sì scelerata accusa, ed ira, e sdegno,
Quì difetto non è, ma onore, e fede,
Ch'arma, e riscalda lo 'nnocente petto.
Fausta a me ben de l'empio cor nel fondo
Più giustizia farà, che non voi, cui
Sì grave inganno or gli occhi appanna, e fascia.
Gost. Ed osi ancor di Fausta il nome Augusto
Aver nel labbro? Ah non più doglia, e stizza
Suscitar nel mio cor. Perfido, vanne.
Crisp. Padre, e Signor l'ubbidir voi m'è caro
Sovra ogni cosa, io partirò, ma piagno,
Che da voi lunge l'innocente Crispo,
S'a caso il pensier vostro a lui si volga,
Oimè non dolce paternale affetto,
Ma nel cor desteravvi odio, e furore,
Ed a ragion, se del peggior eccesso
Reo mi credete, ahi sol questo pensiero
M'ange, e tormenta più ch'esiglio, e morte.
Ditemi pur ov'io gir debba, e quando.
Sia ne l'ultima Tile, e fra più feri
Mostri d'Ircania, e se vedermi estinto
Evvi a grado, ecco il petto, ecco che pronto
Quel sangue, che da voi trassi, vi rendo
Ma

Ma ben io spero, che dal gran rimorso.
De l'empia accusa al fin Fausta costretta,
Scoprirà il vero, e voi pentito allora,
Direte vinto da tarda pietate,
E forse lagrimando, e con sospiri:
Ah mio figlio innocente, oh fossi vivo!
Nè questa speme, lasso, mi conforta,
Ma più m'addoglia, s'innocente, o reo
Esser deggio di voi pena, e tormento.
Cost. Non son sì molle, onde a' mendaci detti
D'un disleal intenerir mi deggia.
Or parti, e taci, indi saprai tua sorte.
Crisp. Padre, per ubbididirvi, io taccio, e parto.

SCENA SETTIMA.

Costantino solo.

QUai voci oimè, quai sensi, e da chi usciro?
Sensi, e voci da far tenere ancora
Le dure selci in alpi, e in mar gli scogli,
E uscir da un figlio se innocente, o reo,
E 'n dubbio ancora l'agitata mente.
Che se ripenso a sua virtude antica,
Qual creder posso in lui novella colpa?
Ma se di Fausta a' franchi detti, e a' chiari
Segni mi volgo, che l'accusan, come
Dir lo posso innocente? oimè, che troppo
Combattuto, confuso, afflitto, e lasso
E 'l mio pensier, che in tanto dubbio ancora
Vede certo il suo danno; o reo di morte,

Ho

Ho un figlio, o la consorte empia, e bugiarda.

SCENA OTTAVA.

Leto, e 'l detto.

Let. Signor, in ceppi è già colui, che Duce
Era de l'empia, e ria congiura.
Gost. Narra
Chi fu lo 'ndegno, e qual furor lo spinse
A tanto eccesso, e come in tua man venne?
Let. E Flavio il reo, che de le scelte genti,
Che'n guardia son di Crispo, è il primo Duce,
Mel fè palese quel Guerrier, che a voi
Scrisse il fidato foglio, e perchè in pria
A'custodi guerrier de l'alte soglie
Imposto io avea, che ne l'uscire il varco
Vietassero a ciascun, seppi, che al solo
Flavio l'avevan per voler di Crispo
Concesso, e ch'ei per lui ne giva al campo,
Io scelto allor veloce stuol d'eletti
Cavalier, il perseguo, e 'l giungo, ond'egli
Gridò tai sensi disperato: ah Crispo,
Ah mio Signor, nostra speranza è morta.
E trasse un ferro per passarsi il petto,
Quando pur giunse nostra gente, e 'l tenne,
Ed or vivo in prigion morde suoi lacci.
Gost. Lasso, qual'altri ancor non dubbj segni,
Per far Crispo più reo, me più 'nfelice
Attender debbo? a te, Leto, commetto
Opra sì grave, or vanne, e con minacce,
E co'

E co' più feri, e barbari tormenti,
Che mai seppe inventar la crudeltade,
Il ver discopri, e del tentato eccesso
L'autor, gli ajuti, la cagione, e quanto
L'empia congiura di segreto asconde.
Ma pria con fide genti addoppia, e cangia
Le nostre guardie, e sopra tutto i passi
Vi sie chi osservi del sospetto Crispo,
Indi a me riedi, poichè mal sì grave
Ben fia lieve a curar, quando è scoverto.

Let. Signor, con quanto è in me d'ingegno, e for-
Veloce adempierò vostri comandi. (za,

Coro.

Come a ragion se 'l mar sia cheto, e piano
Saggio nocchier non mai di dubbio è fuore,
Che cangiato in poch'ore,
Erger non possa al ciel l'onde spumanti,
E poco incontro a lui valendo umano
Riparo, i naviganti,
E' navilj ingojar nel suo profondo,
Così quanto più in calma appare il mondo,
Paventin le Cittadi anco tempeste,
E come suol da stelle
Buon piloto di quelle
Prender presagj, pur da lungi queste
Mira uom saggio venir, ch'anco i lor segni
Dan le tempeste de' superbi regni.
Gli Astri a' Romani allor lieti, e ridenti
Promiser calma, che la nobil guerra

Su la nemica terra
Fer di palme bramosi, e non già d'oro
De l'onorata fronda appien contenti,
E che la gloria solo era il tesoro,
Onde adornavan lor magione onesta,
E 'l dolce frutto di lor chiare gesta,
Render compagni, e non suggetti i vinti,
Ed a' nemici oppressi
Lasciar ciò che agli stessi
Amici a toglier poi fur sempre accinti;
Tal che cangiati i be' costumi, al fine
Giunser l'irreparabili ruine.
V'entrò d'oro la sete allor che piacque
Il fallace fulgor d'altere pompe,
E quella, che corrompe
Più ch'altro vizio le virtù ne l'alma,
Folle superbia, e cominciar su l'acque
A 'mporre immensa salma
D'alti edificj, ed a spianare i monti,
Che a' lor palazzi incontro ergean la fronte,
E cupidi a cercar pel mondo, quanto
L'aer, la terra, e 'l mare
Ha in sen, che grato appare
Al senso, e a' cibi dar favore il vanto
D'esser più rari, o ch'ei dal mar sien presi,
Quando più freme, o da lontan paesi.
E presagj, e cagion furon possenti
Da prischi i nuovi sì cangiati, e guasti
De' feri aspri contrasti,
Onde fer correr le Romane spade
Per valle il cittadin sangue a torrenti,
Poi-

Poichè la gran Cittade
Tanti Re avea, che lor sembrava angusto
Il mondo, e troppo di lor peso onusto;
Tal che sperando per l'altrui ruina
Gradi chi diessi al fero
Silla, chi al forte, altero
Mario, i più rei seguir poi Catilina;
Poi Cesare, e Pompeo, poi d'altra sorte
Bruto più degno, e Ottavio, e Antonio il for-
Sì de l'orride stragi il mesto pianto (te.
Lunga stagion la bella Roma oppresse,
Che quelle genti stesse,
Che sempre odiar de' Rè l'alta potenza,
Servir lieti ad un solo, ed in lor tanto
Di Cesar la clemenza,
E i finti modi del primiero Augusto
Spenser di libertà l'amor vetusto,
Che la Donna del mondo a' rei tiranni
Ubbidì cieca, e l'arte
Del fier sanguigno Marte
Or sì avezza è ad usare a' proprj danni,
Ed al solio innalzar Cesari indegni,
Che del giusto, e del pio par che si sdegni.
Già contra Gostantin v'è chi congiura,
Perch'egli de l'antico
Rio costume nemico
Agli empj increfce. Ahi nostra alta sventura!
Fecondo è 'l suol Roman di rei malvagi,
Del nostro mal cagion sola, e presagj.

Fine del Terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Crispo, e Firmiano.

Crisp. SE lo 'mpero, e la vita or fol tentaffe
Tormi fortuna, io con ficura fronte
Saprei ftar contro a gli urti fuoi più crudi;
Ma a' feri colpi, ond'or la rea mi preme,
Cede la mia coftanza, ed io mi perdo
Dal duolo oppreffo, & qual più grave danno,
Che morendo lafciar non vera fama
D'ambiziofo, di lafcivo, e d'empio?
Trovafti, o fato, al fin l'armi poffenti
A vincer del mio cor l'antico ardire.
Firm. Lafciam, Signore, i favolofi, e vani
Nomi di forte, di fortuna, e fato.
Fronda in arbor non ha, nè ftilla in mare,
Che fenza il motor primo abbia il fuo moto;
E fe l'uom, cui voler libero e' diede,
Talor per cieca voglia un giufto opprima,
E quefti il foffra, e a lui volga fua fpeme,
O la fomma giuftizia al fin permette
Strane vicende, o 'n ciel premio gli ferba.
Stolto è colui, che penetrar s'attenti
Col fioco lume del mortale ingegno
Negli alti abiffi de l'eterna mente,
La qual fe mai fa, ch'uom pravo gioifca,
E 'l buon foftenga affanno, a dritto fine

Tut-

Tutto dispone con bontade immensa.
E però ver, che Dio pur vuol, che 'l giusto
Con ogni studio l'onor suo difenda,
Incontro a' gli empj accusator bugiardi;
Ed e', che sa lo 'nterno, il resto curi.

Crisp. Oimè, troppo a' miei danni armata pugna
Infame schiera di menzogne rie,
Incontro a cui oppressa veritade
Per la tua lingua s'udirà, ma invano;
Ed io ben sosterrei trà fiamme ardenti
Scagliarmi, o in mar gelato espormi ignudo,
O muggir di Perillo entro del tauro,
Sol che mia fama non patisse oltraggio.
Per questa a spade, e ad aste offersi in guerra
Mio petto, e questo guiderdon sol era
Di tante, ch'io sostenni alte fatiche
Nel cammin di virtude alpestre, e duro.

Firm. Di se stessa è virtù, frutto, e mercede;
Nè vero onor va mai da lei disgiunto,
Ciò non si tema, che l'antica etade,
E la nostra talor atroce scempio
De lo 'nnocente far vide, ma spenta
La sua fama non mai, poichè al fin giugne
Veloce, o lento il vero, e l'armi adopra
In sua difesa, e le menzogne atterra.

SCENA SECONDA.

Leto, e i detti.

Let. Signor, m'è grave, che de' vostri lacci
Io sia messo, e ministro. Augusto il vuole,
E' mi comanda, che 'l temuto ferro
A me cediate, ed in prigion vi meni.
Il ciel ben sallo, se mi pesa, e duole.
Crisp. Il brando, o Leto, che mi cinse al fianco
Il Signor nostro, a lui tu rendi, e dilli,
Che non lo sdegni, ancor ch'io fossi reo,
Poichè qual ora io lo rotai fra mille
Schiere; altro sangue mai spargernon seppe,
Se non quel de' più feri, e de' più forti
De lo 'mpero, e di lui nemici, io pronto
Sue brame adempio, e perchè vien da lui,
Sia giusto, o no, qualunque duol m'è caro.
Firm. Misero Prence! e da qual'occhi un fiume
D'amaro pianto non trarria pietade,
D'un uom, ch'è reo, perchè la colpa abborre.
Let. Signor, il vostro generoso petto
Ira non prenda, se l'uficio rio
Adempio sol per ubbidire Augusto.
Crisp. Anzi io voglio così, vo che fedele
Servi ad Augusto, e grazie ancor ten rendo.
Ecco togli il mio brando, e reo m'accuso,
Sol perchè tale il genitor mi crede,
Son prigioniero, andiam dov'egli impose.
Let. Sieguo vostr'orme addolorato, e mesto.

Firm. Io

Firm. Io deggio ben, infin che posso, e lice
Seguirlo, indi tornare al grande Augusto,
E a lui con quanto è 'n me d'ingegno, e d'arte
Far chiaro il ver de l'innocenza oppressa.

SCENA TERZA.

Costantino, e Fausta.

Cost. E Al fin già chiaro il tradimento enorme,
E 'l traditore, oimè, scorgo in un figlio.
Fausl. E figlio è ancor chi al letto, al regno, al san-
Del proprio genitor l'empio desire (gue
Volger ardìo? Ma come a voi palese
L'autore, e 'l modo è de la ria congiura.
Cost. Flavio, cui sol palese era l'arcano
Del crudel tradimento, al solo aspetto
De' tormenti disposti a trargli a forza
Dal profondo del cor l'empio segreto
Impaurì vile, e palesò cagione
De le sue colpe il già sospetto Crispo;
Che morte al Padre, ed a Licinio ordiva,
Per esser solo ad impor leggi al mondo.
Pensa, o Consorte, qual m'accora, ed ange
Duolo, e qual dubbio il mio pensier confonde,
Poichè nel traditore, o perdo un figlio,
O nel mio figlio un traditor conservo
A la mia morte.
Faust. Eh, caro sposo, è forza
Talor aprir le proprie vene, ed indi
Trarre il sangue nocivo, e quello stesso;

Che un dì giovonne;or qual viltade opprime
Sì vostro cor, che omai sparger temete
Sangue da voi pur da gran tempo uscito,
Ed or sì guasto, ch'è a voi rischio,edanno?

Gost. Ah,Fausta, è figlio. Ogni tesoro,e regno,
Cederei pronto, e morrei lieto ancora,
Pur ch'e' fosse innocente, altri mendace.

Faust. E' nondimeno è reo. Ma che? temete
Con lui perder ancor di padre il nome?
Forse io non ho di numerosa prole
Fatta vostra real progenie adorna?
Che se fra quella alcun sarà, che tenti
Vostra ruina, io del mio proprio figlio,
Quella stragge farò, che del mio padre
Seppi soffrir da l'ira vostra ultrice.

Gost. Saggia parlate, e consigliate il dritto;
Ma non so che fareste al duro caso
D'un vostro figlio a crudel morte esposto:
Or lasciate, che i miei contrarj affetti,
E di Padre, e d'offeso, e di Regnante
Pugnin fra loro, e ciascun mostri quanto
Debbo a natura, a la giustizia, a Roma.
Disporrò poi ciò che fia meglio.

Faust. Ancora
Di vostra sicurtà paga non sono;
E caro avrei scoprir s'altro segreto,
Ed altri rei la gran congiura asconde;
E far degli empj a mio piacer vendetta.

Gost. A me riserbo il giudicar di Crispo:
Di tutti gli altri, o libertade, o morte
Da voi dipenda, poichè sì v'aggrada,

Que-

Questo a' fidi Ministri or voglio imporre.

SCENA QUARTA.

Fausta, e poi Nudrice.

Faust. O Mai già stanco è di mentire il labbro,
Quante calunnie, e quanti rei consigli,
Dove son giunta oimè di fallo in fallo!
E come oppressa d'empietà cotante,
Qualor a desir miei v'è chi s'oppone,
L'ira nel cor tutti i miei spirti accoglie;
Ed al mal sì mi rende ardita, e presta,
Ma qualor sola stommi, ahi lassa, in quali
Spaventevoli aspetti a me davanti,
Appajon tutti i miei misfattti, e come
Orribilmente al cor freme, e rimbomba
La ria memoria di cotante colpe!
Come ahi misera me potei piegarmi
A quel ch'anco vil serva abborre, e sdegna,
A disonesti prieghi, a tradimenti,
A scelerate accuse, a rei consigli,
A fingere di amar chi bramo estinto,
A tentar morte a' chi m'ama, e e s'affida
A me cotanto, a profferir me stessa
Del tradimento rio prezzo, e mercede!
Ah Flaviana, gli empj, e scelerati
Tuoi detti, quanto son per me funesti.
Nudr. E sempre, o Augusta, con turbato ciglio,
Sempre in affanni, e non volgete un guardo
A quella sorte, che con lieto volto

Ogni vostro desio siegue, e v'applaude:
Che mai v'accora? a nostri alti disegni
Ogni cosa vien destra, è Crispo in lacci;
Flavio ritrova fede, opra sicuro
Licinio, or qual cagion resta di duolo?
Faust. Quella, che 'n tristo cor non mai scompa-
La colpa ancor ne' più lieti successi. (gna
Quell'amaro, che sempre attosca il dolce,
Di quanto l'uom con vizio, e 'nganno ottie-
Nudr. Effetti son di non avezzo core (ne.
A l'opre accorte, ma 'l successo, e l'uso
Al rimorso importuno al fin lo 'ndura.
Come se vento in mar non dritto spira,
Qual fora d'uopo, e 'l buon nocchier le vele
Acconcia, sì ch'a suo favor lo prende,
E perchè allora del navilio s'erge
L'un lato, e l'altro in mar par che trabocchi,
Uom si spaventa, ma 'n mirar, che 'n questi
Torti modi e' pur giugne ove desia,
Del suo vano timor si ride, e pente.
Faust. Chi puote induri a tante colpe il core;
Ch'io già diffido, e quando altri felice
Mi terria, crederei vedermi avanti
L'ombra di Crispo, e del tradito sposo,
Orridi in vista, e di furore accesi,
Minaccianti sgridarmi a tutte l'ore,
O vada, o seggia, o parli, o vegghi, o dorma:
Nudr. Suol chi 'n vedovo letto afflitta giace
Mirar tai larve, ma d'amante sposo
Vago, e gentil la compagnia novella
Fugherà le fantasme, e voi da quelle
Tra-

Tra sue braccia sarete ognor secura.
Voi sospirate, ed io tra' lacci avvolto
Miro intrepida un figlio, e nulla temo;
Poichè sa porre i miei consigli in opra.

Faust. E in mio poter sua libertade, Augusto
Diemmi, ch'ogni prigion si stringa, e sferri
Al cenno mio, sol Crispo a sè riserba.

Nudr. Tolsevi il meglio, ma vò Flavio in ceppi,
Fin che Crispo vivrà, fin che non sia
Sol nel trono Licinio: or voi di questa
Balìa sì accortamente usar dovete,
Ch'unqua non torni a chi la diè sospetta.
Ma con Augusto è Firmiano: al certo
Si ragiona di Crispo, or quì celata
Tutto ascoltate, ch'egli è oprar da saggio,
Aver in dubbie imprese ognora intento
L'udito, e'l guardo a quel che giova, e nuoce.

Faust. E in questo il tuo consiglio anco si adem-
(pia.

SCENA QUINTA.

Gostantino, e Firmiano.

Gost. CHe dir potrai mio Firmiano, e quali
Argomēti addur puoi, che men nocēte
Dimostrin Crispo? Ah ch'io vorrei, ch'e' fosse
Qual tu cerchi mostrarlo, e impero, e vita
Volentier cederei per tal desio.

Firm. Signor, dirò con fido cor nel labbro,
Che da somma innocenzia a somma empiezza
Non si varca in un passo; in cor lascivo

 Entrar

Entrar sol può l'incestuosa fiamma,
E ne l'ambizioso il rio pensiero
Di torre al genitor corona, e vita;
Ma in petto in cui sol castitade alberga,
E modestia, e valor sommo, e sovrano,
Com'entrar ponno sì contrarj effetti
In un momento? E' ver, ch'uomo talora
Da bontà grande a somma pravitate
Passa, ma per suoi gradi a quella e' giugne.
Or ne l'alte virtù, di cui sì amante
Crispo fu sempre, qual a noi diè segno
D'intiepidir giamai l'ardente voglia,
Nel ben oprar, da cui sol gloria attese?
Vide alcun mai, ch'a vago volto un guardo
Lascivo egli volgesse, o che dal vostro
Voler un punto sol si dipartisse?
Qual mente adunque non di senno priva,
Creder potrà, che 'n tanti empj misfatti
E' traboccato in un sol punto sia?

Gost. Potrei per tue ragioni a quel, ch'io veggio
Non dar credenza, ma qual argomento
S'oppon d'Augusta a' le veraci accuse,
Perchè arrossò, perchè turbossi in viso
Nel cospetto di lei, pria ch'altro udisse?
E Flavio sol, che di sua guardia è duce,
Se fu l'autor de la congiura, e poi
Contra 'l nostro voler fuor de la Reggia,
Sol per opra di lui messo avea il piede,
Poscia in mirarsi tra mie genti cerca
Disperato ferirsi, e chiama Crispo,
Ed a la vista sol de' gran tormenti

Svela

Svela Crispo cagion de l'empio eccesso,
Che adunque mai potrò creder di lui,
Se non lascivia, ambizione, orgoglio?
Firm. Credasi in altri ogni menzogna, e quanto
Può lo 'Nganno trovar frodi più ascose,
Pria che 'n Crispo pensar colpa ancor lieve.
E se l'accusan reo mille stranezze,
Onde disciorre il nodo è forte impresa,
Lo scuopron senza colpa i detti, e l'opre,
Che di sua bocca, e di sua mano uscirò.
Gost. Come porian, se qual tu dici e' fosse,
Tanti segni mostrarlo iniquo, e reo?
Firm. Se 'l volete, il dirò.
Gost. Libero parla.
Firm. Può Fausta anco mentir.
Gost. E que' pallori?
Firm. Per l'altrui colpe uom giusto ancora im-
Gost. Flavio è suo Duce. (bianca.
Firm. Ma non caro a lui.
Gost. Perchè il soffriva?
Firm. Voi gliel deste in prima.
Gost. Egli per lui fuor de la reggia uscìo.
Firm. Per chiamar nuova gente in vostra aita.
Gost. Sol tentar può, chi vuol regnar, mia morte.
Firm. Nè il solo Crispo al sommo impero aspira.
Gost. Ma chi può ciò saper, sol Crispo accusa.
Firm. Di qual credenza un reo fellone è degno?
Gost. A chi creder degg'io, s'altri ciò ignora?
Firm. A l'antiche opre sue.
Gost. Ciò mi si toglie,
Firm. Da chi?

Gost. Da

Gost. Da nuovi, e sì contrarj segni.
Firm. Credesi adunque a un reo?
Gost. Ragion mi sforza.
Firm. Dunque un fellon potrà timor fingendo
Accusar lo 'nnocente, e acquistar fede,
Qualor altri non v'ha, che scopra il vero?
D'un vostro figlio adunque avrà la vita,
A pender d'un fellon dal labbro indegno?
Di quel gran figlio, cui senno, e valore
Dier tante palme, cui l'amor di tutto
Il vostro Impero applaude, in cui si spera
Di sì gran padre successor ben degno:
Figlio, che a' vostri alteri vanti accresce,
Quel d'esser anco genitor felice,
Sorte, che non ottenne il primo Augusto,
E Tiberio, e Severo, e Aurelio, ed altri,
Cui figli non largìo natura, o tolse
Morte anzi tempo, o fur aspri tiranni.
E chi può dir, che de la gran congiura
Flavio a troncar non davvi un finto capo,
Per salvare col vero anco se stesso?
E quel togliendo a voi, toglier del fianco
Nel rio periglio la maggior difesa?
Padre d'un tanto Eroe, d'un sì gran Duce,
Signor, deh aprite gli occhi, onde fu sempre
Chiaro veduto l'altrui bene, e 'l giusto,
Ch'oggi per mal comun mi sembran chiusi.
Gost. Con tuoi detti a bramarlo induci il core,
Ma non la mente a crederlo non reo,
Poichè troppo a suo danno, e Flavio, e Augu-
Ed ei medesmo n'accertò mia mente, (sta,

Ma

Ma tu, che sì ragioni, or che faresti,
Se t'ingombrasser tanti miei sospetti?
Firm. Io che so qual sia Crispo, unqua fra' lacci
Non l'avrei stretto, ma le 'ngiuste accuse
Punite avrei con memorabil pena,
Tal che nissun mai non ardisse altrui
Accusar falsamente. Or ciò non dico,
Ma è sol mi' avviso, che 'n atroci, e feri
Martirj Flavio a palesar si forzi
Il ver, che asconde, poichè non la vista
De' tormenti, ma il duolo insegna il vero
Dire a color, ch'han di mentire usanza.
Cost. Ciò è lieve cosa, e se non giova, almeno
Nuocer non può. Vedrem Flavio in tormenti,
Che narrerà, ma certo in van si tenta.
Firm. Spero in colui, che muove, e frena il tutto,
Che pel sincero mio consiglio fia
Squarciato il velo agli occhi vostri avvolto.
Cost. Egli il comun desio nostro secondi.

SCENA SESTA.

Fausta sola.

INtesi a tempo: e troveraffi ancora
Scudo novello, che difenda, e copra
Nostri disegni dal tuo 'ngegno, o troppo
A mie' gran danni Firmian sagace.
Porsano ancor que' feri aspri martiri,
Ch' a' tormentati a lor danno sovente
Fan dir menzogne, ed incontrar la morte,

Da

Da Flavio trarre a viva forza il vero,
Ed io delusa in un momento solo
Di vendetta, e d'onor priva già fora,
E d'impero, e di sposo, e ancor di vita.
Ma così tosto a rapido torrente,
Qual forte argine mai potrassi opporre?
Flavio da la prigion s'involi, e 'n questo
Vaglia l'alto poder, che diemmi Augusto:
Misera me, che contra lui rivolgo
L'armi, che 'n mano egli mi pose amante.
Ma vien Licinio; Ei mi consigli ancora,
Come avvenir sì necessaria fuga
Debba, senza ch'alcun di me sospetti.

SCENA SETTIMA.

Licinio, e Fausta.

BEnche a' nostri desir la sorte arrida,
Fin ch'io non colga il desiato frutto
De l'opre mie, de' mie' perigli, Augusta,
Pendo inquieto ognor fra dubbio e speme,
Nè 'l frutto è già di Roma il vasto impero,
Ma sol vostra beltade obbjetto, e segno
De' miei desiri, e cederei per questa
La vita ancor, col regal manto, e 'l trono,
Qual sol per esser di voi degno, or bramo.

Faust. A miglior tempo, o mio Licinio, il vostro
Labbro parli d'amor. Si badi ad altro,
Poichè rischio non lieve a noi sovrasta.
Firmian con ragione ha indotto Augusto

For-

Porre Flavio a crudel martoro. Io temo,
Che questi vinto al fin da l'aspro duolo,
Seco noi tragga a inevitabil morte.

Licin. Giusto è 'l timor; per fermo a lui daransi
Tormenti eguali al grande alto segreto,
Pronto rimedio un tanto mal prevegna.

Faust. Sua libertade è già 'n mia possa, or questa,
E lui difenda, e noi del gran periglio.

Licin. Debil difesa, poichè troppo lunge
Stendesi il braccio di sdegnato Augusto;
E chiaro indizio ancor daria tal fuga,
Del favor nostro a pro di Flavio.

Faust. Or quale
A noi rimane altro riparo?

Licin. Un solo,
E questo è la sua morte.

Faust. Ah non sia vero,
Ch'opra sì 'ngrata unqua di me si narri:
Egli per noi sta 'n ceppi, e a mortal rischio
Soggiace, sol per far noi più felici:
E figlio è al fin di donna a me sì cara,
Che l'ampia strada al Solio v'apre, e tanto
Ad amar voi mi scalda.

Licin. O come lunge
Dal vero il pensier vostro in ciò travia:
Quanto mai per ben nostro, e l'uno, e l'altra
Opra, egli è sol d'ambizion effetto,
Non già d'amor; e chi non sa, che questi,
Che innalzan me con ingannare altrui,
Noi tradiriano ancor da nuova, ed alta
Speme allettati, che se amore, o grata

Voglia coſtor moveſſe, chi da Criſpo
L'avrebbe ſvolto mai, che a l'alto grado
Di primo Duce di ſua guardia il poſe?
Di così fatti, ond'è la fede ognora
Soſpetta, uſar dobbiam ſol quanto giova
A l'util noſtro, nè dovrà frenarci
Gratitudine a far morto un uom reo,
Non per ben noſtro, ma per ſuo vantaggio,
Or che neceſſità sì ria ne preme.

Fauſt. Da che vi piace, a la ſalvezza noſtra
Ceda al fin vinto il natural deſio
D'eſſer grata, e benigna a chi ne giova:
Ma Flaviana in rimirar eſtinto
Il figlio, acceſa di furore, e ſdegno,
Quello diria, che per celare oprato
Avremmo ciò, che tanto l'alma abborre.

Licin. Col figlio cada anco la madre.

Fauſt. Or queſta
D'ogn'altra immanità fora maggiore:
Sì muoja, o Prence, o un'altra via ſi tenti:

Licin. Altra non veggio, e ſol da queſta pende
L'onor, lo 'mpero, e voſtra vita, e mia,
Che importin aſſai più, credo, che quella
D'una femmina rea, d'un uom perverſo.
E come 'ncominciar meglio ſi puote
Il noſtro Regno, che con tor del mondo
Duo traditor? prendete adunque Auguſta,
O diſonor, e morte, o 'l ſangue loro.

Fauſt. Che far mai debbo? Ah Flaviana, ah quanto
Ti pugnan contro i tuo' proprj conſigli,
Dici, ch'eſſer convien malvagio appieno,

Per

Per goder de la colpa il frutto intero,
E che prudenza è ancor l'esser ingrata,
Ti farò mio mal grado ingrata, ed empia,
E se cara mi sei, pur molto è caro
Al navigante il suo ricco tesoro,
E talor con sua man lo getta, e perde,
Per iscampar se stesso, in mar crucciosa.

Licin. Nuocer può la tardanza, or voi lor morte
Ite ad imporre, indi trovar fia lieve
Cagion, per cui ciò prenda in grado Augusto,
Ch'io vò dove mi chiama il gran disegno.

Faust. Oh com in un sol giorno in tanti eccessi
Involger mi potei: Qual folta schiera
Di falli appare al mio pensiero, e dice:
Siam noi tuoi figli, o come orribilmente
L'un per l'altro coprir surge, e s'avvanza
Più fier d'ogn'altro, che 'l precede. Ah bella
Santa innocenzia, quanto più pregiata
Esser dovresti a l'uom, or ti ravviso,
Or conosco io, quanto infelice, e gramo
E chi ti perde, alte ricchezze, e Regni
Far lieto unqua non ponno un empio core,
Nè sventura far può misero appieno
Un, che 'n mezzo agli affanni ha per conforto,
Poter libero dir: sono innocente.

Coro.

Coverto il ciel di nera atra gramaglia,
Par che irato il gran Giove a Roma in grembo,
Sia per versar nojoso orrido nembo.

Di

Di mali, e di que' fulmini, che scaglia
Qualor, par che li caglia
Di superba Città l'alta ruina:
Qual nuovo aspro cordoglio
Crucciofo a noi destina?
Ahi, ch'a ragion dal Soglio
Veggiam con nostro più crudele affanno
Cadere il Pio, che sorgervi il Tiranno.
Par, che in prigion con Crispo anco si chiu-
L'alta speme di Roma, e 'l gaudio, e 'l riso: (da
Già l'amara tristezza in ogni viso
Spiega su' insegne, che se priva, e ignuda,
(Ahi timor d'aspra, e cruda
Pena cagion) fia del suo Prenze amato,
E tronche fian di morte
Da un sol colpo spietato
Sua vita, e nostra sorte
Ogni ben fuggirà dal Roman suolo
Di quell'alma gentil seguendo il volo:
Deh qual mai face da' nostr'occhi intorno
Sarà, che tolga l'alta nebbia oscura,
O chi fia, ch'innocenza intatta, e pura
Tragga ardito da l'ombre, e spieghi al giorno!
Chi de la froda a scorno
Fia, che disgombri il genitor dolente
De lo 'nganno, in cui spinta
Fu l'agitata mente,
Ed ogni tema estinta,
Nel trono 'mperial più lieto ei splenda,
E 'l vinto rischio a noi più caro il renda;
Qual selva è 'l mondo solitaria, oscura;
E di

E di ladri, e di fere orrida ſtanza,
In cui quanto più l'uom entro ſi avanza
Lungi da l'altra gente, è in men ſecura
Parte, e par ch'aſpra, e dura
Sorte minaccin que' ſilenzj, or tale
E quei, che per gran pregi
Di gloria alta, immortale,
Di più famoſi Regi,
Non che dal vulgo è lunge, onde il gran petto,
E 'l tergo a l'alte inſidie ha più ſoggetto.
Celeſte man lui tolga
Dal grave riſchio, or che nol puote il chiaro
Padre, che a lui ſol va d'onor a paro.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Costantino solo.

SPeranza è troppo debile, e fallace
Quella di Firmian. Chiare ben veggio
L'alte colpe di Crispo, e 'l mio gran danno.
Vuole il pubblico ben, Ragion mi sgrida
A fulminar l'ultima pena a un figlio,
A un figlio! A questo sol tenero nome,
Che' più barbari fa pietosi, e molli,
Svenir dovrei. Pur non tal nome, ahi lasso,
Dal profondo del cor mi tragge il pianto.
Piagno mille sue rare alte virtudi,
Quel senno, quel valor, quel pronto, e cieco
Oprar, ciò ch'io volea, que' dolci modi,
Che uniti al vago, e signoril sembiante,
Rapiano i cori a più selvaggi, e rozzi,
Que' pensier giusti in ben oprar sì ardenti,
Ma come oimè cangiarsi in un sol punto,
In lascive, in ribelli, in empie voglie?
Misero padre! io troppo altero, e lieto,
Men gìa di dare a Roma un sì gran figlio,
Or con la speme cadde ogni mia gioja.
Ah se morte con man pietosa avesse
Tronco a tempo il mio stame, il più felice
Mortal per lui lasciato avrei la vita,
Com'or per lui vivrolla il più dolente.

SCE-

SCENA SECONDA.

Leto, e Costantino.

Let. Signor, le schiere tutte armate a guerra
Chieggion libero Crispo, e minaccianti
Si mostran pronte a'nsanguinar le spade,
Per sua salute ne' Romani petti,
E versar tutto di lor vene il sangue,
In pro del caro Duce, e s'alcun parla
A favor vostro, più lo sdegno, e l'ira
In lor si desta, come fiamma in esca
Via più si spande per soffiar di vento;
E gridan tutti: o libertade a Crispo,
O a chi la vieta, crudel guerra, e morte.
Cost. Or che dispongo in sì dubbio periglio?
Se la sua libertà; che mai da quella
Altro aspettar poss'io, che morte, e scorno?
Quegli, ch'osò tentar mio scempio, allora
Che mi scorgea ver lui sì pien d'affetto,
Or che faria da mia giustizia offeso?
Ah, se 'l rischio mortal sol fosse mio,
Cederei volentier vita, ed Impero.
Ma di te, Roma, io temo, e 'n lui pavento
Del fier Nerone un più crudel tiranno.
Tal lo mi addita la congiura enorme,
Tal lo 'mprovviso cambiamento, e strano,
Leto, col tuo consiglio omai soccorri
Nel grave dubbio a la confusa mente.
Let. Sol dir poss'io, che'l gran periglio attende
Presto

Presto riparo, ò libertade, o morte;
Ma qual convegna, io pur dubbio mi taccio,
Poichè ne l'una il vostro duol s'incontra,
Ne l'altra la comun certa ruina.

SCENA TERZA.

Licinio, e' detti.

Lic. AUgusto, e Zio, chi de la gran congiura
Inteso fu, già tra le schiere spande
Di Crispo il nome, e a ribellante impresa
Gli animi accende, ed a guerrier promette
Larghe mercedi, or io quanto conviensi
Al dover mio, quanto ho di forza al braccio,
Quant'ho d'affetti al cor, di senno a l'alma,
E quanto sangue ho ne le vene, tutto
In sì grand'uopo a voi consagro, ed offro;
Sol m'imponete ov'io sparger lo deggio,
Che giojoso andrò 'ncontro a quella morte,
Che a me fia nobil gloria, e a voi salute.
Gost. Chiaro Nipote, da te Roma aspetta
Ampio ristoro a questi suoi gran danni,
Or nel sen mi ti stringo, e tù mi sia,
Figlio, e sostegno in vece di colui,
Che fier nemico, e traditor divenne.
Licin. Per me pregiato è di fedel suggetto
Il solo vanto, ma per or si badi
A la comun salute, io già racccolti
Ho sol per vostra guardia i mie' più ca
Ma fia debil difesa a tanta forza;

Gia

Già quì affrettan venir le felle genti,
Ad inondar le 'mperiali foglie
Con fangue, e con incendj, e Roma tutta
Empier di fcempj, di rapine, e morti,
E col protefto reo di falvar Crifpo,
Ognun disfogherà l'empie fue voglie.
Coft. Che più penfo? or che a Roma il gran peri-
Sovrafta di fervir sì rio tiranno: (glio
Ceda a l'amor de la mia Patria, ceda
L'amor di un figlio, isvenerei me fteffo,
Se nuoceffe a' Roman mia vita ancora.
Poichè giuftizia il vuol, Crifpo s'uccida,
E la morte d'un folo a mille, e a mille
Scampi la vita. In quefto punto, o Leto.
Ah Crifpo, ahi figlio, ahi duolo, ahi pena, o mor-
Deh tu vienne a troncar ne le mie fauci (te,
Quel, che ragion tiranna a dir mi sforza,
Và, Leto, e fa, ch'or or l'infida tefta
Veggan recifa le commoffe fchiere,
Sì che refti fmagato ognun, che il braccio
Armar voleva in fua difefa, o l'armi
Contra me, che fol bramo ufcir di vita.
Leto, và tofto, pria che pentimento
L'opra diftolga intrepida, e diritta.
Let. Dolente vado ad ubbidirvi, o Sire,
Ah mifer Crifpo, ah più 'nfelice padre!
Coft. E tu non indugiar, Licinio; Vanne,
E a le fchiere prometti ampio perdono,
De le milizie tu Duce fovrano
Di Crifpo in vece le raffrena, e cheta
Con lufinghe, e minacce, e fa, ch'io veggia

Per tua virtute a tanto mal riparo.

Licin. Vado, Signore, a palesar con l'opre
Quanta ho ver voi ne l'alma, e fede, e zelo.

SCENA QUARTA.

Gostantino, e poi Fausta.

Gost. Abbia chi vuole, e scettro, e manto, e alloro,
Che troppo in questi a me fa l'empia sorte
Cõtrario peso; ahi, che dal più profondo
Del petto voce languida, e dolente
Par che mi dica: padre mio, pietate,
E al pensier m'offre il mio misero figlio,
Che porgendo al rio taglio il nobil capo,
Il capo, in cui mio giovenil sembiante
Chiaro si scorge, sì favelli: ah caro
Mio genitor, tu mi condanni a morte?
Indi pentito, par, che piagna, e gride:
Padre, perdona, e perchè in van ciò chiede,
L'orribil colpo scende, ed e' mi dice
Misto a' pianti, ed omei l'ultimo Addio.
Quel sangue, oimè, che dal reciso capo,
Versa, è mio sangue, e quel gelido 'mbusto
E d'un mio figlio a me sì caro, e un tempo
Fido sostegno de lo 'mpero, e mio.
Ahi tormento, ahi dolor! deh fuggi, e lascia
O miser'alma l'affannate membra,
Ma dove andrai? forse là dove l'ombra
Del figliuol troverai, che 'n fero aspetto
Ti dirà: crudel alma, io quì son giunto
Anzi

Anzi tempo per te. Qual altra adunque
Via ne rimane a fuggir tanti affanni,
Se nulla valmi, e a ciò morte non basta?
Fauſt. Col ſangue, o Spoſo, di duo fier nemici
Un incendio smorzai, ch'a noſtro danno
Era a ſurger già preſſo alto, e vorace.
Goſt. Nulla più temo, or che 'l più grave danno,
Che affliggcr mi poteva, è certo: cade
Già Criſpo, Auguſta omai gioiſci, e godi,
Già morte opprime il tuo nemico.
Fauſt. Io ſolo
Per nemico il conobbi, allor che volle
Con l'onor involarvi impero, e vita,
E perch'io v'amo, quanto amar può un core.
Abborro ognun, ch'offender voi s'attenti,
Or Flaviana un tempo a me sì fida,
Cara Nudrice a morte ho ſpinta, e ſeco
Flavio ſuo figlio, nè l'antico amore
In me punto frenò l'ira novella,
Infiammata dal voſtro alto periglio.
Goſt. E Flaviana ancor? narra, che mai
Queſt'empia contra me tentar poteo?
Fauſt. Per liberar de la prigione il figlio,
Raccolta avea torma d'infide genti,
Che rotto aveſſer le ferrate porte,
Onde, lui ſalvo, ſprigionaſſer Criſpo,
Che traendo dal campo armate ſchiere,
Sarian venuti a vendicar lor onte
Col voſtro ſangue, e 'l perfido trattato
A me ſcoverto, il ſopraſtante riſchio
Spenſi con dar lor morte, a l'una il laccio

L'indegna vita ha tolto, il ferro a l'altro
Ha il capo. . . . . Ma che veggio, oimè tradita!

SCENA QUINTA

Flavio, e' detti.

Fl. QUalor l'uomo, Signor, che per natura
Al giusto inchina, a l'ingiustizia è volto,
O sdegno, o ambizione, o amore, o tema
Il torce, io d'ira mai contra il buon Crispo,
Cagion non ebbi, ambizione, e amore
L'una già cadde con la speme, e l'altro
Già con la sua cagion rimane estinto,
Nè chi tutto perdeo, più tema ingombra;
Tal che ritorno ad esser giusto, e dico:
Crispo è innocente, e fur Licinio, e Fausta
D'ogni empia accusa, e d'ogni tradimento
I primi autori, e quest'offrìo se 'n prezzo
De la vita di Crispo, e de la vostra
A l'amato Licinio, ed io per loro
Il tutto oprai da Flaviana indutto
Mia madre, e rea cagion d'ogni mio danno.
Cost. Che ascolto? olà, chi ha più veloce il piede
A la prigione or corra, e a Leto imponga,
Ch'adempier cessi il mio decreto, e meni
Quì Crispo, e tu, malvagia.
Faust. Eh tanta fede
Trova il parlar d'un traditor mendace,
Che fa rei gl'innocenti, e assolve i rei?
Flav. Così feci finor, ma cangio stile,
Poichè

Poichè ingrata mi foste, e con la morte
Pagar mia servitù cercaste, or s'io
Mentisco, o Sire, quel gemmato cerchio,
Che primo a lei donaste, ella vi renda,
Che 'n pegno di su' amor donollo al drudo.

Cost. Non più, già scorgo il tradimento indegno,
Ah dolce speme mia, figlio innocente,
Chi sa se di tua vita a tempo giugne
L'avviso a Leto, ma che tardo? or voglio
Gir io se posso a sciorgli i duri lacci;
Indi attendano i rei supplicio, e morte.

SCENA SESTA.

Flavio, e Fausta.

Flav. Nulla più teme, chi salvar non spera
Più la vita, e l'onore, e questa morte,
Onde l'offeso Augusto ambi minaccia,
Data già me l'avea Fausta, cui tanto
Servii fedel, morrò, ma de' miei danni
Non rideran gl'ingrati, e se morendo
Avrò degno gastigo al mio gran fallo,
In un tempo avrò ancor giusta vendetta.

Faust. Tua morte, o vile, a gran ragion tentai,
Che ben degg'io d'un traditor temere,
Anco allor ch'a mio pro s'adopra, ah troppo
Costui m'insulta. Olà menate altrove
Quest'empio, sì che l'odiato aspetto
Più non turbi mia vista.

Flav. Or l'ubbidite

Ma il vero è già, vogliate, o no palese.

SCENA SETTIMA.

Fausta sola.

FAusta, che più si spera ? e che più resta
A far d'inganni enormi, e d'opre inique?
Già de la ria semenza il degno frutto
Al fin raccogli. Or sì misera appieno
M'hai renduta, fortuna, or che di tutte
Le colpe rea mi festi, al fin rivolgi
Ogni mio fallo in mia vergogna, e danno.
Oimè, se a Crispo io volgo il pensier tristo
Le mie lascivie, e l'empie accuse scorgo,
Se a Gostantino, i tradimenti orrendi,
Quinci di Flaviana il freddo corpo
Mi chiama ingrata, e mi spaventa, e quindi
Flavio m'acccusa, mi rinfaccia, e pugne.
Lassa, favola vil del basso vulgo
Sarò fra poco, ognun empia, impudica,
Traditrice, ribella, ingrata, ingiusta
Dirammi, ed'odio, abborrimento, esdegno
I cuor, che 'n prima reverenti, e umìli
Mi rendevan omaggio, il mio sembiante,
Empierà tutti, finche il duro acciajo
Per vil man non m'uccida, ah si prevenga
Il certo colpo, almen gli aspri, e nojosi
Rimproveri così fuggansi, e l'onte.
Corrasi a morte, che riceve gli empj
Ugualmente, che i buoni, ed è sicuro
Porto

Porto de le miserie, e fin del pianto.
Ammendi questa man tant'opre ingiuste,
Col giusto ferro. Ah mio consorte offeso,
Perdona, se ti tolgo una vendetta,
Ch'esser tua dovea tutta, e questa colpa
E sol di perdon degna. Ah cari figli,
Mi duole esservi madre, or che nel mondo
Fia del mio nome la memoria infame.
Vorrei pria di morir gli ultimi sguardi
Darvi, e gli ultimi baci; oimè, pur temo,
Che schiverebber gl'innocenti volti
Di una madre sì rea le labbra immonde.
Ma che più indugio? or tu quest'alma acco-
Là dove sta chi tradimenti ordìo, (gli
Mio Genitor; che più infelice albergo
Aver non puote nel più basso inferno
Di quel, che or prova nel mio tristo petto.
Tronchisi il laccio odioso, onde si sciolga
Lo spirto reo da l'empio corpo, e accresca
Furia peggior forse d'ogni altra in Dite.
Muojasi pur, nè più si tardi, mori,
Fausta infelice, oimè.

SCENA OTTAVA.

Gostantino, e Fausta ferita sopra una Sedia.

Gost. Dove avrai scampo
Vedovo padre, e dispregiato Augu-
Se'l tardo pentimento ognor fia teco? (sto,
Già de la Reggia la gran corte inonda

Gente ribella, a cui, fe le nafcenti
Ombre notturne non m'ingannan, capo
E il traditor Licinio, e debil troppo
Difefa a tanti in su le fcale è oppofta.
Ah non è quefto il mal, l'ingiufta morte
Del mio innocente mi tormenta, ed ange;
Ed or, ch'egli è già fpento, immergan pure
Nel mio fen quante fpade hanno i ribelli,
Che fol può morte.... Ma qual altro orrendo
Spettacolo quì miro! uccifa giace
Faufta! .....

Fauft. Deh Goftantin, gli ultimi accenti
D'un cor pentito, benchè in vano, afcolta.
Crifpo è innocente, e contra l'impudiche
Mie voglie armò di sdegno il cafto petto,
Già Flavio il refto diffe, io fol ti priego,
Se queft'ultimo pianto al fangue mifto
Può nulla in te, che de le colpe mie
L'odio non paffi ne' miei figli, e in quelli
Innocenti ri.......

Goft. Ah mifera Reina,
Ecco dove la colpa al fin t'ha fcorta;
E pur tua morte a lagrimar m'invita!
Ma che fpargo io quì pianti, or che'l pudico,
Il magnanimo, il fido, il forte, il caro
Figlio, e foftegno mio di vita ho privo?
Oh di madrigna rio furore! oh folle
Precipitofa mia credenza, o colpa
Empia, inaudita! oh giufto, immenfo duolo!
Fuggafi omai sì amara vita. Or voglio
Prevenir de' ribelli il duro incontro,

E a mille ſpade il triſto petto offrendo,
Se moro almen tra quanti furo Auguſti
Il più 'nfelice, non morrò il men forte,
Che del lor ſangue non cadrà digiuna
La noſtra ſpada, e puniraſſi in parte
Lo 'ndegno ardir; chi sa, chi sa, ſe incontro
Avrò Licinio, e in un morte, e vendetta?
Sol pria vorrei su quell'amato imbuſto
Le macchie, ond'è del ſuo bel ſangue tinto,
Lavar col rio del mio angoſcioſo pianto:
Ma oimè non poſſo, e ſol di fera morte
La brama in queſto diſperato punto
Appagar lece, a morte adunque....

SCENA NONA.

Leto co' Soldati, un de' quali porterà un bacino coverto, e Goſtantino.

Let. AUguſto,
Ecco il teſchio ſuperbo a voi preſento
D'un tiranno crudel, con cui reciſo
Il voſtro cadde, ed il comun periglio.

Goſt. Leto, deh togli sì ſpiacente viſta,
Non avanzar mio duolo, or che mi mena
A far di me il più crudo ultimo ſcempio,
Ah come foſti ad ubbidir sì ratto
Per mia ſventura, s'or che nulla giova,
Conoſco il fallo di ſua morte ingiuſta.

Let. Ingiuſta! ah ben v'intendo, invitto Sire,
Rallegratevi omai, che il teſchio è queſto

Del

Del traditor Licinio, e non del prode
Crispo innocente, e di voi degno figlio.
Tolgasi il velo; or quì volgete un guardo.

Cost. E'l mio figlio diletto? or s'egli è vivo,
Deh perche tarda a consolar suo padre,
Col suo sì caro, e desiato aspetto?

Let. Egli è rimaso ad acchetar le turbe,
Che per lui solo armato avean il braccio,
E a voi verrà tra poco.

Cost. Or narra intanto
Del gran successo gli accidenti strani,
E come in un sol punto il fero aspetto
Cangiò fortuna in sì giulivo.

Let. Il vostro
Decreto ad esseguir men già dolente
Ver la prigion, che il buon Crispo chiudea,
Quand'ecco m'arrestò voce con pianto
Formata, che dicea: mi conducete,
Anzi ch'io muoja, a Costantin, che a lui
Svelar debbo gran cose, allor miei passi
Drizzai ver d'onde uscì quel suono, e vidi
Flavio tra pochi armati, e n'era il Duce
Creso Liberto a Fausta fido, e'l ferro
Era già presso al tristo capo; allora
Che con mie genti io giunsi, e quei respinsi,
In vedermi ei gridò: Leto, non bramo
Viver io già, vò sol che m'oda Augusto,
Perchè Crispo è innocente, e sono i rei
Licinio, e Fausta; per tai detti a voi
Giusto mi parve d'inviarlo, e intanto
A la prigion del vostro figlio io stesso

Pensai

Penfai con miei guerrieri in guardia pormi;
Ma giunto appena, a me venne chi efpofe,
Che ribellanti fchiere eran vicine
A la gran Reggia, e che di lor Duce era
Il rio Licinio, ognor gridando: muoja
L'empio Tiranno; a tal notizia corfi
Per le fecrete vie su l'alte fcale,
E a tempo giunfi, onde animando i miei
Fidi feguaci, al gran furor m'oppofi,
Ma in van ciò fatto avrei, fe Crifpo al fine
Da la prigion non foffe ufcito in noftra
Difefa anch'egli, a la cui vifta quafi
Tutti immoti reftar; Licinio folo
Con fuoi pochi feguaci infano fiegue
L'ingiufta pugna, e contra lui fi fcaglia,
Cui non copriva nè cimier, nè usbergo,
Sol d'eftinto guerrier lo fcudo, e'l brando
Aver poteo, ma l'un sì a tempo oppofe
Del fier nemico al primo orribil colpo,
E sì di punta in quel medefmo iftante.
L'altro vibrò fotto il nemico braccio,
Che quando alzato ei per ferir l'avea
Di fangue ingordo, aprìo ben deftro varco
Al pro Campion, il qual tutto l'immerfe
Ne l'empio petto, e sì Licinio cadde.
Al fuo cadere alzoffi a l'aere un grido
Di plaufo a Crifpo, e ognuno al fier drappello,
Che al Prenze incontro osò pugnar, l'acciajo,
Irato volfe, e lacerati in mille
Pezzi furo in un punto i rei compagni.
Coft. Ma come de le irate, e ribellanti

Schiere Licinio si fè scorta, e duce?

Let. Narra costui, che lo seguì dal campo,
E l'armi poscia a prò di Crispo volse,
Ch'egli da folta compagnia seguito
Di gente un tempo cara agli altri Augusti,
Che restò poscia a Fausta amica, e a lui,
E di voi non contenta al campo giunse,
E gridò forte: *O miei Romani invitti,
Già Crispo, oimè, cadde svenato, il vostro
Duce, Padre, e Compagno; e voi badate
Quì negbittosi? ah nò giusta vendetta
Facciam d'un empio, che di lui geloso,
Perchè voi l'amavate, a morte il trasse,
Seguami ognun, che ha roman core in petto.*
Suoi falsi detti, come fiamma in erba
Dal Sol riarsa subito s'apprende,
Accefer sì que' cor disposti a l'onte,
Che gridar, muoja il fier Tiranno, e solo
Viva il Vendicator de' nostri danni,
E seguir ebbri di furor suoi passi.

Gost. Il Traditor credea Crispo già spento,
Poichè udìo ciò che imposi, e se pietoso
Il Cielo udir non ti facea le voci
Di Flavio; già 'l sarebbe, e già di sangue
Piene le sale, e'l fier Tiranno al Soglio.
Ma troppo tarda il caro figlio, ed io
Più resister non posso, andiam.

Let. Gia viene.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Crispo, e detti.

Cris. ECcovi, Augusto, il vostro figlio, e reo
Benchè non sia se lo bramate estinto,
Pronto è a sparger per voi tutto il suo sangue,
Ch'egli è pur vostro, e sol m'era nojoso
Versarlo per vil man, con l'empia nota
Di traditore, e di ribello; or lieto
Tutto diffonderollo incontro a i feri
Vostri nemici, e del Romano Impero:
E se in altro mostrar debbo, che poco
Prezzo per ubbidirvi, e scettro, e vita;
Imponete; che al tutto io son già pronto.
Gost. Sorgi, o saggio, o magnanimo, o cortese,
O generoso mio figlio, e conforto,
E ti raccogli a le paterne braccia
Dopo il vinto periglio; in questo giorno
Per me rinasci, e con maggior mia gioja,
Che allor sol ebbi un figlio, ed or racquisto
In un figlio un Eroe; nel sen ti stringo.
Cris. S'oggi rinasco, il viver mio cominci
Nobil principio, a' vostri piè ritorno,
E per la mia chiara innocenzia io priego,
Che nel comun gioir non sia chi piagna,
Deh perdonate a' rei: questo bel frutto
Tragger vogl'io dal gran passato rischio,
A chi m'offese l'ottener mercede.
Gost. Caddero in parte, a Flaviana un laccio
Tol-

Tolse l'indegna vita, a Fausta un ferro,
La tua mano a Licinio; or Flavio vivo
Rimagna, ma lontan dal nostro aspetto,
Gli altri, che men colparo; abbian lo 'ntero
Perdono, e godan l'alta tua clemenza.

Cris. Vostri decreti adoro, e quinci apprendo
Del perdonare, e del punir le norme.

Gost. Ancor si premj chi fedel mostrossi,
E più d'ogni altro Firmiano, e Leto.

Let. Alta mercede a me la nobil vita
Fia di Prenze sì degno, e 'l gaudio vostro.

Gost. Pria, che tu vada a la prescritta impresa,
Io vò, che Roma in tua presenzia applauda.
Con nuovi giochi, e con superba pompa
A la sua gran fortuna, or che non teme
Più d'un Tiranno il giogo, e salvo mira
In te lo 'nvitto suo futuro Augusto.
Andiam noi tutti al Sacro Tempio intanto,
E al sovrano Rettor del ciel, del mondo
Offriam incensi, ed immortali grazie
Rendiam divoti, e pien di gioja i petti;
Poichè già, sua mercè, santa innocenzia
Fiaccò l'orgoglio a l'empietà proterva,
Ch'ogni ben da lui scende; abbian vil rogo,
E tomba umil de la superba Fausta
Le fredde membra, e sia seco sotterra,
Anco de l'opre la memoria infame.

Coro.

O Providenzia, o de l'eterna Mente

Fi-

Figlia, o difesa, e speme
Non mai fallace a oppressa alma innocente,
Cui quando assale, e preme
Turbo di mali sì, che par, che scampo
Aver non possa, allor non visto inciampo
Al rapido lor corso,
Opponi, e fai, che 'l danno
Caggia di chi 'l tentò su l'empio dorso,
Quai cieche menti più negar potranno
Tuo lume, ond'or si scorge
Il falso a terra vinto, e 'l ver che sorge?
Flavio è tradito, e la ria madre è ancisa,
Da chi larga mercede
Speraro a i falli, e al fin Fausta è derisa
Da l'arti, ond'empia crede
Spegner con l'altrui sangue il suo periglio.
E di Gostanza il figlio,
Di Roma il solio or premeria tiranno,
Se 'l suo crudel consiglio,
Onde sperò lo 'nganno
Celar, non distruggea tutti gl'indegni
Suoi barbari disegni.
Or quinci uom vegga al fin, che nulla vale
Incontro al ciel forza, o saver mortale.

IL FINE.

NELLA POLISSENA

Errori	*Correttione*
facciata Verſo	
*f.9.v.*20.Ettorre	Ettore
*f.*26.*v.*7.Briſeida	Criſeida
*f.*35.*v.*23.L'altra memoria	L'alta memoria
*f.*69.*v.*14.ſurore	ſuror

NEL CRISPO

Errori	*Correttione*
*f.*7.*v.*17.Vnque	unqua
*f.*11.*v.*22.alteras	altera
f. *v.*23.coe	coſe
*f.*27.*v.*20.E che ſi negletta	E che neglerta
*f.*21.*v.*12.Sambra	Sembra
*f.*25.*v.*7.infama	infame
*f.*74.*v.*24.racccolti	raccolti
*f.*80.*v.*14.acccuſa	accuſa